L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 22:

TESTO:

INCISIONI:

STAGIONE BALNEARE 1891.

Come usano altri giornali consimili di altri paesi, anche la nostra **Illustrazione Italiana** *durante la stagione balneare pubblicherà*

L'INDICATORE DEI BAGNI E VIAGGI.

Raccoglieremo tutti gli annunzi che ci perverranno riguardanti Stabilimenti Balneari, di Acque minerali e Sanitari d'ogni sorta, Alberghi e Ristoranti, pubblicazioni sui Bagni, articoli da bagno e da viaggio. Questi annunzi aventi affinità a bagni e viaggi verranno divisi per gruppi, e stampati nel primo posto della parte riservata alle inserzioni, e cioè nella migliore posizione del giornale, non in supplementi staccati come usano altri giornali.

Una tale organizzazione, specie pel sistematico raggruppamento, offre la maggior sicurezza che gli annunzi sono veduti e osservati da tutti, e che per la grande diffusione dell' **Illustrazione Italiana** *in tutte le alte classi sociali e in tutti i pubblici ritrovi abbiano senza dubbio la massima efficacia.*

Le inserzioni si ricevono presso la Casa FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 21:

Il desiderio non lascia tempo al tempo.

SCACCHI.

Problema N. 724.

del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 720:

Bianco. (Vignali).	Nero.
1. R d3–e4	1. C a7–c8
2. D h8–d8 +	2. R e7–d8
3. C e5–e6 matto	
(a).	1. P b5–b4
2. C e5–c4	2. qualunque
3. D h8–e8 matto	
(b).	1. c6–e5
2. D h8–a8 +	2. R e7–d6
3. D e8–d7 matto.	
(c).	1. R e7–d6
2. D h8–d8 +	2. R d6–c5
3. D d8–d4 matto.	

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; Victorino Aoiz y del Frago, Pramplona (Spagna); E. Sporer, Albona (Istria); V. Patrone, Genova; Società "Sloga" Verlicca (Dalmazia); G. Arlotta, Napoli; L. Coraluppi, Milano; G. Solari, Bologna.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' Illustrazione Italiana, in Milano.

BIZZARRIA

Se particella negativa aggiungi
ad immortale artista italiano,
poscia il tutto disgiungi,
un fenomeno strano
ei subirà: — chè quegli che solea
pria maneggiar con polso da maestro
la penna ed il pennello,
la sesta e lo scalpello,
mutatosi in un semplice artigiano
(per quanto abile e destro),
t'affilerà, se 'l vuoi,
coltelli, spade, forbici o rasoi.

Eligio.

Spieg. dell'Anagramma-Stornello N. 21:

timo, mito.

Spiegazione della Sciarada N. 21:

All-mento.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 22. - 31 Maggio 1891. Centesimi Cinquanta il numero.

Brera 1891. — Il ritorno dei superstiti, quadro di *Federico Quarenghi.*

(Fotografia Treves).

ALL'ESPOSIZIONE DI BRERA.

Il ritorno dei superstiti, quadro di *Federico Quarenghi.* — Il Quarenghi è un artista ancora giovane che nella scuola lombarda segue una via solitaria nella quale avanza sempre, con modi personali, e grande serietà di propositi. Il quadro che riproduciamo è uno dei migliori della sala C al pian terreno. Come disse Sua Maestà al principe degli Abruzzi, è un quadro sentimentale. Sole superstiti della loro famiglia, da un naufragio sull'Oceano, madre e figlia tornano in patria, col lutto nelle vesti e nell'anima. Guardano il mare che ha inghiottite tante creature sotto i loro occhi. All'orizzonte

Non par dalla marina il ciel diviso;

ma esse figgendo cupidi gli occhi dalla parte d'onde deve mostrarsi l'Italia, hanno già visto emergere sugli estremi luccicori dell'acqua la linea del patrio Apennino, e quella vaga apparenza lontana ha portato un refrigerio agli animi abbrunati. L'intonazione del tema domina il quadro colle tinte delle gramaglie, il bianco e il nero, ma con una gran dolcezza di sfumature ed un intenerimento di chiaroscuro.

*

Progresso e ignoranza, quadro di *Filippo Carcano.* — Il titolo mi pare sbagliato; il pallone che rappresentava il progresso un secolo fa, da un pezzo è considerato come un'invenzione stazionaria, ed il fatto di maltrattamenti che si ripetono da qualche tempo contro gli

aereonauti, dai contadini tra i quali vanno a cadere, è da credersi sia il risultato della cattiveria più che dell'ignoranza. Ma che importa il titolo? fatto sta che il quadro è uno dei migliori dell'esposizione. Come tutti gli altri più lodevoli, sarà passivo di qualche critica, ma più di molti di essi è ricco di qualità. Fra le più evidenti quella di aprire attraverso alla cornice che lo inquadra un immenso spazio. Dal piccolo rialzo che fa da quinta a sinistra l'occhio corre rallegrato tutta la valle, la risale lungo la corrente che la percorre, e tocca alle cime di monti. Come si stesse davanti al vero, par di sentirsi sul viso l'aria fresca di quell'alto valloncello. Il tocco è largo per diritto di stile personale, ma alla finezza delle tinte non manca uno screzio. Le figure corrono, hanno i caratteri della classe sociale cui appartengono, ed esprimono bene l'oggetto del quadro che è il migliore dei tre esposti da questo valente tra i più valenti maestri lombardi.

*

La falciatura, quadro di *Luigi Rossi*. — Il soggetto è dato dal titolo che ci dispensa quindi da qualsiasi spiegazione in proposito. Così pure l'eleganza dell'effetto e dello stile salta agli occhi a prima vista. È quello stile e quel garbo fine che hanno fatto apprezzare il Rossi di là dall'Alpi, dove Dandet lo ha scelto per illustrare il *Tartarin sur les Alpes*, e quel Loti ora diventato dei quaranta immortali, per illustrare il suo *Madame Crisanthème*.

Ora il Rossi sta preparando per un'altra pubblicazione francese un lavoro sulla Sicilia. Accanto al quadro *La falciatura* egli ha anzi esposto alcune *Impressioni di Sicilia* destinate a questo nuovo lavoro. Ce ne sono quattro, tre in una sola cornice, una staccata, e l'Illustrazione le ha già citate tra le più smaltate pitture dell'Esposizione, benchè sieno tra le più piccole.

Il Rossi è artista molto stimato nella scuola lombarda oltre che pel suo talento d'artista, per la bontà del suo carattere e l'amabilità de' suoi modi.

I tre premii Principe Umberto, di L. 4000 ciascuno, furono dal Giurì di Brera, conferiti ai tre quadri seguenti:

Pace, di Pietro Fragiacomo di Venezia.
Le Parche, di Cesare Laurenti di Venezia.
Ritratto di signora, di Adolfo Feragutti di Milano.

IGNAZIO FLORIO,

senatore, morì il 17 a Palermo in età di soli 52 anni. La sua morte fu un lutto cittadino, anzi di tutta l'isola. Fu immediatamente, in fondo alla ricca villa dell'Olivuzza, ultimo suo soggiorno, costruito un padiglione, trasformato in cappella ardente, dove la cittadinanza accorse in folla a vedere per l'ultima volta le sembianze del perduto amico, del gran benefattore.

Egli era figlio di quel Vincenzo Florio che per sè e la Sicilia fece tutto: tonnare, solfare, battelli a vapore; che da droghiere al minuto fece da sè la sua fortuna, e in modo meraviglioso, tanto che la sua vita è ricordata dal traduttore della Smiles nel *Chi s'aiuta Dio l'aiuta* e dal Lessona nel *Volere è potere*.

Ignazio Florio trovò un patrimonio assai pingue, e seppe aumentarlo ancora continuando nelle tradizioni paterne. Si dice che lasci oltre a cento milioni.

Il senatore Florio era anima e mente di molte imprese. Fu anch'egli produttore, banchiere, armatore. Sua era quella bella flotta mercantile sicula che, favoreggiatore l'on. Crispi, entrò a costituire la forza della *Società di navigazione generale italiana* assieme a quella di Raffaele Rubattino.

Si loda pur molto il suo patriottismo e il suo spirito benefico.

Lascia una figlia maritata al principe di Trabia e due figli: uno, chiamato pure Ignazio, di 23, e l'altro, Vincenzo, di 11 anni.

La direzione della casa verrà assunta da Ignazio che già sino dalla maggiore età aveva preso la firma. Questa notizia ha dissipato molte preoccupazioni essendosi temuto che la Casa potesse restringere l'azienda che dà lavoro e sostegno a moltissima gente, ed è tanta parte della vita economica dell'intera Sicilia.

*

Solenni furono il 19 le onoranze funebri. Dall'Olivuzza, per tutta la via Maqueda, fino a Porta Sant'Antonino, era una folla compatta in mesto atteggiamento, oltre a quella che assisteva dai balconi e dalle finestre, dove sventolavano bandiere in gramaglia. Il carro mosse dalla casa mortuaria alle 10 del mattino, e giunse al Cimitero, seguito da sei *break* coperti da innumerevoli e superbe corone, alle 4 ½ pomeridiane. Venne appositamente l'ex ministro Crispi, che fu oggetto di dimostrazioni in vario senso.

LE IMPRESSIONI D'UN EREMITA,

SU LE ESPOSIZIONI DI MILANO.

Due esposizioni contemporanee a Milano hanno un'attrattiva irresistibile; l'arte e l'igiene, cioè il bello ed il buono, seducono gli spiriti più ribelli ai rumori del mondo. Chi vive in solitudine coltivando le piante finisce coll'abbarbicarsi alla terra come le radici de' suoi alberi, un distacco è sempre doloroso, specialmente quando dopo la severa gravità dell'inverno, le glicini, i mughetti, i lila si mettono in fiore, quando i profumi della primavera esalano sentori inebbrianti, quando i capineri e cardellini cantano allegramente dai loro nidi. Tuttavia Milano, traveduta come in un sogno, il movimento della folla e delle carrozze, il prospetto delle guglie del Duomo, e le due esposizioni, mi martellavano il cervello con tentazioni ricorrenti. Deliberai di partire.... ma!... — In tutti i desideri umani c'entra sempre un *ma* che arresta il primo slancio. Questa volta il *ma* si presentava col triste aspetto del 1° maggio. I giornali annunziavano le riunioni, gli scioperi, le declamazioni, le imprecazioni degli anarchici contro la società, le bandiere della rivolta, le volate dei sassi, le repressioni progettate, la resistenza possibile.

Per chi detesta cordialmente la politica, e le sue manifestazioni violente, non era davvero il momento di mettersi in viaggio. Bisognava almeno aspettare le prime notizie degli avvenimenti per prendere un partito.... ed aspettai, pensando appunto alle passioni politiche, che come la fiaba veneziana "del sior Intento durano molto tempo „ ed anzi non finiscono mai!... Negli ideali della nostra gioventù c'era una politica sola, ma che pareva impossibile dovesse raggiungere il suo scopo finale. Schiavi, impotenti, disarmati, sorvegliati da un esercito agguerrito, si trattava niente altro che di scacciarlo, di ottenere l'indipendenza, di rovesciare dei troni e delle dinastie, per creare una patria italiana, libera, unita, potente!... Pareva una follia solo a pensarci, ma era una bella follia, nobile, grande, degna d'ogni sacrifizio. Questa politica ardimentosa ebbe il suo trionfo, l'Italia fu creata.... ma poi saltarono fuori delle altre politiche che non finiscono mai, e che non sono mai soddisfatte.

Pareva che l'Italia indipendente dovesse limitarsi a civilizzare la parte rozza del paese, ad introdurre le industrie, a migliorare l'agricoltura, a conservare l'unità e la libertà, ad accrescere la ricchezza — questa sarebbe una linea retta; ma invece la politica è una linea curva che deve chiudersi in circolo.

Il ciclo incomincia collo stato selvaggio, a poco a poco da barbari si diventa schiavi, da schiavi uomini liberi, poi repubblicani, socialisti, comunisti, anarchici, nichilisti, e si ritorna alla barbarie ed allo stato selvaggio.

Sembra un destino che uomini inconscienti sieno trascinati a questo giro fatale!.... L'odio dura perenne nella razza umana. Prima si odiavano gli stranieri, adesso si odiano gl'industriali, i borghesi, i ricchi. — Fuori lo straniero! — si capiva, ma — fuori il capitalista — non si capisce....

— Maledetta politica!.... manca perfino di senso comune.

*

Il primo maggio è passato. Seppelliti i morti, portati all'ospitale i feriti, e messi i mattoidi in prigione, il mondo è ritornato come prima.... e sono finalmente partito.

La città di Milano è sempre più splendida, animata, pomposa.

L'odiato capitale ha demolite le vecchie catapecchie, ha costruito dei palazzi e delle strade nuove. La vita diventa sempre più facile pei meno fortunati; i *tramways* trasportano per due soldi da un punto all'altro della città; i prezzi mitissimi affissi sulle merci mostrano che l'operaio può vivere agiatamente con poca spesa, e divertirsi.

Incontro per le vie dei contadini che mi offrono in vendita dei mughetti sciupati, e penso con orgoglio che i miei mughetti sono più freschi, ma i fiori più vaghi li troverò certamente ai giardini pubblici ed alla esposizione. Ah! spero dalle arti belle un gran sollievo all'animo affranto dagli spettacoli affliggenti della vita, spero che i quadri e le statue mi presenteranno un aspetto consolante davanti gli occhi attristati dalle piaghe sociali.

Il bello della natura e dell'arte inalza il pensiero, rallegra la vita, fa credere in Dio, e sperare nell'umanità.

Con tali concetti entro a Brera e incomincio il giro delle sale.

Ahimè!... Ecco gli *emigranti* di Ghidoni, *una emigrata* di Cassi, un altro *emigrante* di Gariboldi; i quali mi riconducono la mente ai dolori d'una classe infelice.

Più avanti vedo un gruppo in gesso che rappresenta un povero padre che sorride ad un figliuolo pezzente dicendogli: "anche oggi si mangia. „

Poi m'imbatto nella *lotta per la vita* di Danielli. È un contadino che pianta la vanga nel terreno al piede d'una croce. Sarà forse la tomba di sua moglie morta di miseria!

Orsi ha fatto scuola col suo *proximus tuus*, l'uomo esausto, caduto sulle zolle, vittima del lavoro e della fame.

Io che vivo da tanti anni in campagna non ne ho mai veduto uno di simile. Certo le umane miserie, le disgrazie, le piaghe non mancano, — e non hanno mancato mai! — ma questa scoltura dalle scarpe grosse è la riproduzione dei casi più rari, è buona per i musei patologici, ed è meno bella di quella che si compiaceva di consolare gli sguardi coll'aspetto leggiadro delle veneri, delle ninfe, delle donne che escono dal bagno; o colla vista muscolosa degli atleti, o colle venustà dei Narcisi e degli Adoni.

Tanti infelici che abbondano nell'esposizione di Brera, sono rari nelle campagne, e quando gli artisti vanno a cercarne un modello, devono scontrarsi più sovente nelle belle e rubizze contadine, e negli uomini sani e robusti. Ci siamo troppo burlati dell'Arcadia, che almeno era più consolante, adesso bisogna piangere di questa scuola malinconica, che fuggendo con orrore da tutto quello che è bello, si compiace soltanto della rappresentazione del brutto!... Deve essere questo il compito dell'arte moderna? Ecco un'altra statua, in gesso, salita sopra una sedia per declamare contro la società, e che si chiama pomposamente: "la questione sociale! „

E se avete orrore per quanto è bello, fate pure delle teste di vecchi rugosi, che piacciono come verità, e riproducete l'espressione vera di tutte le umane passioni, la tristezza, il dolore, la collera. In arte tutto è permesso, piacciono anche i pezzenti, ma non come protesta sociale. Lasciate la politica dove può stare. È cosa inutile in arte. Sarebbe come scolpire e dipingere dei gobbi e degli sciancati, per protestare contro la Divina Provvidenza.

*

Entro nelle sale della pittura. Il primo quadro immenso che si presenta alla vista è quello di Ferraguti, intitolato "alla vanga. „ I lavoranti sono tenuti d'occhio da una specie di fattore aguzzino. Un fanciullo piange dalla fatica; è ancora la questione sociale, si tratta del lavoro dei fanciulli.

A dire la verità, in campagna i fanciulli fanno poche fatiche, vanno al pascolo cogli armenti, come nei quadri fiamminghi, e coricati sull'erba fresca se la godono insieme fra loro. I contadini che lavorano la terra, sono più fortunati dell'operaio cittadino; all'aria libera e al sole sono più sani e robusti del commesso di negozio che vive in un ambiente viziato e rinchiuso, e del ricco signore che passa la sera al caffè ed al teatro.

Andiamo avanti. Vigetti presenta la "questione operaia „ all'osteria. E Longoni ha dipinto "l'oratore dello sciopero „ che impallidisce per l'abuso del carbonato di piombo — detto volgarmente la *biacca*.

Mi arresto davanti un quadro politico e lo ammiro. È opera di De Albertis, e rappresenta Bezzecca nella campagna del 66. — Un soldato ferito conduce alla ambulanza un garibaldino ed un croato, collocati sopra un somarello. Il croato è assai più ferito del garibaldino, il quale gli sostiene la testa colla pietà d'una suora. Questa è buona e sana politica. Forti nella lotta e pietosi coi vinti; ecco i bravi soldati del nostro esercito.

Sarà bellissimo di realismo anche quel *muratore* di Sottocornola, con un tozzo di pane in mano, in povere vesti tutte sporche di calce, ma realtà per realtà gli preferisco il ritratto di quella bella signora, che sale dal parco, dipinta dall'Ugolini. Anche il sorriso della vendemmiatrice di Giuliano mi piace, e le vendemmie di Zoppi mi

rallegrano, colla delizia vera di quei grappoli succosi, ma se questi due pittori appartenessero alla scuola che studia le brutte verità, avrebbero dovuto dipingere delle uve ammalate di filossera e peronospora, che oramai rappresentano una grande maggioranza delle viti nazionali e straniere. Dopo altri giri e rigiri, riposando la vista in buoni dipinti, fra i bellissimi fiori, e i tranquilli paesaggi, vado a cascare sopra un gesso, il quale rappresenta un fornaio che dorme sopra un sacco di farina. Nulla di più reale e di più probabile al mondo; ma la vera pretesa dell'autore si svela dalla nota fra parentesi della Guida (lavoro notturno!) Ma, vivaddio, la questione operaia qui non c'entra proprio per nulla. Anche i letterati lavorano la notte, e sovente si addormentano sulle carte come i fornai sulla farina, ma che per questo? Per fare i giornali della mattina bisogna lavorare di notte; come i fornai, se vogliono mandare ai clienti il pane fresco per tempo. Chi vuol dormire comodamente nel suo letto non faccia nè il giornalista, nè il fornaio.

Al diavolo questa smania. La politica che avvelena la vita, mi mette in fuga fino dai quadri e dalle statue. Sarò forse rimbambito! Dunque è meglio che vada a vedere i giocattoli.

■

Alla politica dipinta e scolpita preferisco i cavallini di legno, i cani di gomma elastica, le bambole e i pulcinelli, i birilli, le trottole e gli organetti. Mi sorride l'idea di assistere ad una rappresentazione di burattini, e sono sicuro di stare allegro; il riso fa buon sangue. Spero che Giopino non mi farà assistere ad un lagrimoso dramma sociale, nè a qualche seduta d'un Parlamento.

Salgo in vettura e dico al cocchiere: Ai giocattoli.

L'edifizio dell'esposizione ha un carattere esotico assai pittoresco. Dall'atrio d'ingresso si entra in una sala a padiglione, che si apre davanti il giardino. La vista dei fiori fra il verde riposa lo spirito e calma i sensi. Sono in compagnia d'una signora. Entriamo nella sala dell'igiene. Prima di tutto ci si presenta alla vista due cassette riparate da vetri, con entrovi un elegante lettino. Sono due incubatrici per covare i neonati immaturi. Si vuole salvare la vita a dei bambini che non vengono al mondo vitali. Nella sala che segue sono raccolte le varie istituzioni che la scienza e la filantropia hanno fondate a benefizio dei bambini poveri: ospizi, scuole ed asili. Domina sopra tutti il Pio Istituto dei Rachitici, che presenta le fotografie de' suoi piccoli alunni. Sono infelici contorti dalla scrofola. E si vedono i buoni letti dell'ospizio, i bagni, la palestra ginnastica, la scuola, i giuochi, le ricreazioni e il refettorio.

Osservo tutto attentamente, medito e ammiro.

La mia compagna mi domanda delle spiegazioni; ma un nodo che mi stringe la gola mi fa uscire la voce tremolante, e gli occhi mi si velano di lagrime per la profonda emozione prodotta da tutte quelle istituzioni benefiche.

Lo spettacolo di tante opere di carità che la generosità pubblica e privata fondarono a benefizio degli infelici è una scena delle più commoventi, e fa onore alla società moderna.

L'Istituto dei Rachitici è un immenso palazzo dedicato ai figli del popolo, dove coll'elettroterapia e l'idroterapia, con cure speciali di ginnastica e massaggio si raddrizzano quelle membra contorte, colla alimentazione sostanziosa si rigenerano quelle nature anemiche, colla scuola si aprono alla luce quelle menti ottuse.

L'Ipofocomio italiano accoglie i semi-sordi, afasici e balbuzienti; e si migliorano in modo meraviglioso.

La Pia Istituzione della cura climatica prende i fanciulli malaticci, anemici, scrofolosi, per mandarli a respirare l'aria pura dei monti o a tuffarsi nelle acque minerali o marine.

Bisogna vedere tutti i mezzi impiegati, tutte le cure pazienti ed affettuose dei direttori, dei medici specialisti, dei maestri per vincere quelle imperfezioni fisiche, per dirozzare quelle menti intorpidite, e mitigare almeno le conseguenze di quei malanni. Le tabelle esposte dimostrano i buoni risultati ottenuti.

Gli asili infantili di campagna sono una benefica istituzione che si va sempre più diffondendo. La sola famiglia Ponti ne ha fondati tre di questi asili, ove i figliuoli dei coltivatori sentono la prima parola affettuosa e i primi insegnamenti che aprono la mente alla vita morale.

E si è in un'epoca di tante opere pie a vantaggio dei poveri, di tanta pietà pei bambini, di tante cure pei figli degli operai, di tante prove di generosità e di benevolenza dei ricchi a favore delle classi diseredate, che un certo numero di popolani ascolta le insinuazioni turbolente degli energumeni, le fallaci promesse dei settari, e si lascia sedurre ad imprecazioni contro la ricchezza, contro la società, contro la potenza e la dignità della patria.

Ah! se l'uomo non fosse un animale perverso, dovrebbe riconoscere i benefizi della civiltà! ma l'uomo è troppo spesso uno stolto, molto sovente un mattoide, e quasi sempre un ingrato!... non vale proprio la pena di covarlo nelle incubatrici dei neonati immaturi!...

E sono tornato al mio eremitaggio.

A. Caccianiga.

CONVERSAZIONE.

— Finalmente ne siamo fuori. — Siamo fuori da questo Maggio artificiale dei Comizi — delle dimostrazioni — delle Corse — delle Esposizioni — delle feste — da questo Maggio politicante — *sportman* — *fin de siècle* — che abbiamo il torto di aver sostituito al Maggio poetico delle rose e di Maria — e che quest'anno si è vendicato delle metamorfosi a cui, suo malgrado, fu condannato col diventare il Maggio dal cielo grigio, dall'atmosfera umida e pesante, e dalle pioggie insistenti — tanto che non trovò il suo sorriso primaverile, il suo bell'azzurro, il suo limpido sole che all'ultimo giorno delle corse quasi a rallegrarsi di veder terminata la sua festiva artificiosità — per imbronciarsi subito di nuovo, ripensando alla grande noia dei grandi divertimenti subiti.

Finalmente ne siamo fuori — e il Maggio vero — quello della primavera — sta liberandosi da tutti i travestimenti che gli hanno inflitto, per morire decorosamente nella sua vera natura. — E ne sono proprio contenta — perchè, sebbene da tutto questo vortice di movimento, di allegria — vera o artificiale — da tutti questi orgasmi di godimento mi sia tenuta fuori — un po' per la forza della dissuetudine, che non è meno irresistibile di quella dell'abitudine, e da cui, quando si comincia a lasciarsi impigliare, non si riesce più a liberarsene per far che si faccia — un po' per la uggia tetra e umidiccia della stagione — pure — gliela ho a dire? — sento proprio la fatica dell'udire a parlare per otto o dieci giorni di seguito dello stesso argomento — sento la fatica dei godimenti altrui — e da quella che provo io, misuro quella delle povere mie amiche che per questi dieci giorni dovettero stare sempre *in tenuta di marcia*, come dicono i militari — con lo zaino della loro eleganza sempre sulle spalle, e la cartucciera dei loro vezzi piena di munizioni — sempre sul *guard'a voi* — sempre allegre, anche quando non lo erano — sempre sorridenti, anche quando erano di malumore. — Deve essere una fatica fisica e morale femminilmente erculea — e che deve dare degli esaurimenti terribili. — Mi dicono che uno dei nostri più celebri e simpatici scienziati, il Mosso, stia per pubblicare un libro sulla *fatica*. — Spero vi avrà compreso anche questa del piacere, questa del darsi in spettacolo, facendo da spettatore — e l'avrà classificata accanto alla fatica del sentimento e del cuore. — Caso mai, gli dica che, se vuole studiare su dei soggetti resistenti, qui a Milano abbiamo delle intrepide, alle quali lo presenterò.

— Sì — è vero — il libro del Mosso è in corso di pubblicazione — e io, ch'ebbi la fortuna di curiosare un po' nelle bozze di stampa, mi riprometto di parlargliene, perchè sarà un libro interessantissimo anche per lei — un libro che nel suo autore rivela, oltre allo scienziato, il letterato, l'artista, il pittore.

— Sta bene, dottore, e la prendo in parola. Intanto però, intendiamoci bene. — Non faccia lei degli esperimenti sulla mia fibra di resistenza col riparlarmi ancora di Corse, di *sport*, e di tutta quella serie di divertimenti convenzionali, imposti tirannicamente dalla moda, che si comprendono sotto la denominazione generica di feste di Maggio.

Tutto ciò che mi può dire me lo hanno già detto le mie amiche all'indomani della fiera di beneficenza — e gli amici di mio marito e di mio fratello dopo la giornata del gran premio del Commercio. — So dalle une che la fiera è straordinariamente riuscita — che era una fantasmagoria, una visione, per la bizzarria delle varie bacheche, per l'artistica ingegnosità della disposizione degli addobbi, per la eleganza delle acconciature, per lo splendore della fontana luminosa, per lo scintillio delle gemme, degli sguardi, dei sorrisi — so che, contro le sue previsioni, la fiera assunse quell'antico carattere italiano di festività popolare, che la aristocratica organizzazione non lasciava sperare — so che nel vortice giocondo della comune allegria, si sono tolte per alcune ore le sbarre di certe distinzioni dei giorni ordinarii — e che la *società* della frammassoneria elegante si è fusa, per quelle ore, nella società di tutto il mondo — so di quella specie di ebbrezza — dico la parola poetica per non ricorrere a quella volgare di *ubbriacatura* — ebbrezza di luce, di caldo, di profumo, di strepito, di vocio allegro, di risate argentine, a cui si abbandonarono con la voluttà e la curiosità dell'ignoto le più severe delle filantropiche venditrici — so come erano vestite tutte — e lo so nei minuti particolari, perchè ognuna di esse mi descrisse, criticandola, la *toilette* dell'altra — so quanto ha venduto ognuno dei banchi — la Ida, la Bice, la Clementina — so quali artifizii di *réclame* e di concorrenza seppero inventare quei cervellini bizzarri, seppero mettere in opera quelle artiste diplomatiche — per *distanzarsi* a vicenda, o almeno per riescire *piazzate....* — Che diamine! adopero il gergo del *turf!...* Veda un po', Dottore, che razza di confusione hanno fatto nella mia povera testa. — Dicevo dunque che so tutto questo — e sopratutto so che il risultato finanziario fu un bel fondo di 65 mila lire — che — a mio avviso — è un peccato adoperare, come il formaggio, per dare un po' di sapore al problematico brodo di altrettante minestre pei problematici disoccupati — mentre poteva essere il primo nucleo di un fondo di beneficenza più vasta, più estesa, più salutare — a sollievo di miserie più dolorose e più autentiche — che sono spesso — come mi ha detto lei (e la frase — non ne insuperbisca — mi restò nella memoria) quelle degli occupati — ma so, sopratutto — e da quella buona Milanese che mi vanto di essere, me ne compiaccio — so che tutto sommato — eleganza e filantropia, ricchezza e buon gusto, grazie spese e quattrini riscossi, filantropia e moda — la conclusione è una sola: che questi risultati non si ottengono che a Milano.

— L'ho sentito dire da ospiti forestieri quest'anno dopo la *fiera di beneficenza* — come l'anno scorso dopo il *torneo* — con questo vantaggio a favore della *fiera* che essa ebbe, per merito dei suoi organizzatori, una fisonomia caratteristica e nuova che non somiglia a nessun'altra di quelle filantropiche invenzioni, alle quali la ricchezza elegante suole ricorrere per farsi perdonare la ricchezza e la eleganza.

E così, quanto al *gran premio del Commercio* so che domenica la Francia ci ha battuti — che *Clarisse*, la furba, vinse coll'astuzia, *Colonnello*, infiacchito forse dal duplice orgoglio del suo duplice trionfo — ma a questa sconfitta nazionale mi rassegno con esemplare stoicismo. — Tanto meglio se basterà a placare l'invido *chauvinisme* dei nostri vicini. — Ma penso quanto invece mi dorrebbe se nell'ideata gara per un *gran premio dell'arte*, la pittura e la scultura straniera battessero — anche *per una sola lunghezza* — l'arte italiana — così che questa dovesse arrivare soltanto *buona seconda, al traguardo.*

A proposito anzi di questo *gran premio dell'arte* — di cui si continua ad agitare la abbacinante idea — il più vittorioso argomento per dissuadere dal cimentarsi all'ardua prova della attuazione, l'ho veduto addotto proprio da uno dei più valorosi e caldi ed entusiastici fautori di quella proposta — nelle varie accese discussioni alle quali ha dato la stura la recente aggiudicazione a tre quadri dei tre premi *Principe Umberto* — con evidente e ingiusto torto alla scultura, che pure ha presentato delle opere fortemente pensate e robustamente eseguite. Quell'autorevole critico dimostrò la impossibilità di un giudizio comparativo tra la pittura e la scultura — e la necessità di dividere i tre premi delle future Esposizioni triennali in tre categorie: pittura di paesaggio — pittura di figura — e scultura. — Forse la prima divisione può parere superflua — ma tra la pittura e la scultura la distinzione mi sembra elementarmente logica, e supremamente necessaria. — Diffatti chi può giudicare se come opera d'arte valga più il *Mosè* di Michelangiolo o una *Madonna* di Raffaello? — I criteri del giudizio fra una statua bellissima ed un quadro magnifico chi può stabilirli? — neppure prendendo per base la impressione che destano?

Ora la idea del *gran premio dell'arte* nella sua

formula sintetica, non ammette la divisione. — La sua attrattiva sta nella sua collettiva grandiosità. — Divideteto — avremo tre premi da *16 mila lire* — e il *gran Derby dell'arte* non c'è più — e cessa quindi il richiamo mondiale, sul quale quella proposta confida.

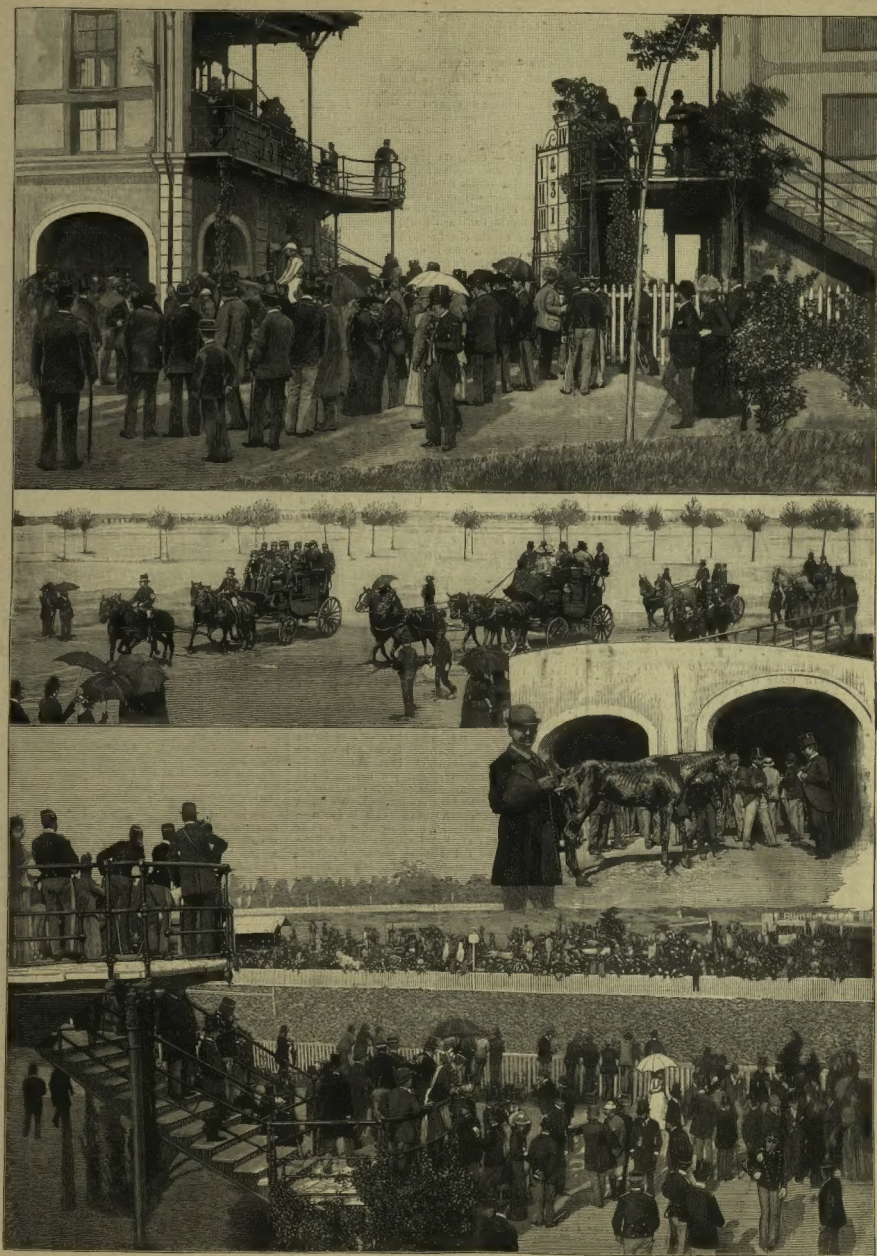
D'altronde ho una idea — una delle solite mie idee da donnicciuola. — Ho sentito dire che con questo gran premio dell'arte si vuol fare di Milano quel grande centro mondiale per le Arti Belle, che fu in addietro per la musica — precisamente come l'Imperatore Guglielmo con la Esposizione Internazionale di Berlino mirò a trasportare da Parigi nella sua Capitale il centro del movimento artistico mondiale — e come si pensò con la Esposizione francese a Mosca di fare della Città sacra Russa un subcentro di Parigi.

Ebbene la Esposizione francese a Mosca ha fatto, — a quanto ne ho letto — un fiasco solenne. — La Esposizione internazionale artistica di Berlino è soffocata sotto il lenzuolo funebre di un silenzio glaciale, di un indifferentismo scettico, che tutto l'apparato fastoso della inaugurazione Imperiale non è riescito a scuotere — neppure moltiplicando le medaglie d'oro, e componendo per metà con artisti stranieri il giurì di aggiudicazione. — Mentre tutta l'Europa artistica conosce ormai una per una le opere d'arte dei tre *Salons* di Parigi in tutti i loro particolari. — Chi difatti non ha ormai letto in qualche giornale, dell'*Eté* di Puvis de Chavannes, della *Samaritana presso i Farisei*, di Beraud — una eccentricità, una bizzarria — un quadro che svolge un episodio del Vangelo in una sala di *restaurant* moderno — che mette la solenne figura di Gesù Cristo, col nimbo e i panneggiamenti classici, a capo di una tavolata di gaudenti, nei quali il pittore riprodusse tipi notissimi di accademici, di scrittori come Zola, di uomini politici come il barone di Mackau — mentre una procace *bonne* sta servendo il *caffè* — e ai piedi di Cristo giace distesa una orizzontale moderna — di cui non si vede la faccia, ma che dall'insieme si scorge dominata dalle convulsioni del pentimento — o della ubbriacatura. — Veda... Questi quadri — e la *Barricade* di Meissonier — e gli altri più famosi li conosciamo tutti, senza andare a Parigi.

E per la stessa ragione della forza naturale.... di attrazione, si ricorda Dottore come abbia bastato l'annuncio della prima dell'*Otello* di Verdi alla Scala per chiamare nel nostro teatro tutte le notabilità musicali d'Europa — e per farne un avvenimento dell'arte internazionale?

Lei mi domanderà, Dottore, che ne concludo? — Ebbene — questa volta non mi trincero dietro la prudente riserva del *non concludere*. — Ne concludo che i grandi centri di vita intellettuale — qualunque sia la cerchia entro cui essa si svolge — non si fabbricano artificialmente — per aspirazioni politiche, come a Mosca — o per potenza di volontà Imperiale, come a Berlino — o per congegni e spedienti, come sarebbe il miraggio di questo gran premio dell'arte a Milano. — Questi centri si formano da sè — secondo il gusto, le tendenze, le abitudini, le tradizioni, l'indole delle popolazioni. — A tutto questo non si può fare violenza,

Il senatore Ignazio Florio, m. il 17 maggio a Palermo.
(Da una fotografia dei F.lli D'Alessandri di Roma).

Palermo. — I funerali del Senatore Ignazio Florio (da fotografie).

Milano. — Le Corse a San Siro. — La vittoria di Clarisse (da fotografie di Guigoni e Bossi successori Calzolari).

perchè in fatto di vita intellettuale, ove il calorico naturale fecondatore della vita non c'è, non lo si ottiene coi suffumigi o cogli altri mezzi di riscaldamento artificiale.

Per me tanto, credo più utile all'arte la riescita — modesta, tranquilla, serena, ma naturale — della Esposizione triennale di Brera che la fondazione anche per l'arte di questi *Festivals du gran prix* — ai quali si deve cercare — tanto son fuori dal carattere e dalle consuetudini nazionali — un nome straniero.

Per me tanto mi compiaccio assai di più nell'apprendere che a Londra si sta fondando una Galleria artistica italiana con un capitale di mezzo milione — perchè credo che per l'arte di una nazione, e specialmente per la nostra, il maggiore incentivo allo sviluppo, al progresso, stia nella espansione.

Se si crede che a Milano si possano raccogliere per un premio d'arte, come per un *grand prix* di corse, 50 000 lire — oh! perchè non si impiegano all'acquisto dei migliori quadri, delle migliori statue, della normale, regolare Esposizione triennale? — Chiedete agli artisti quale dei due incoraggiamenti sarà più fecondo.

Chi ci garantisce dalle furberie di una *Clarisse* artistica? — Chi impedirà che un *Monsieur* Pierre Loti vinca — nella gara per la *immortalità* dell'Accademia di Francia — uno Zola? — Un bravo capitano di vascello, il Loti, lo so — come so che il suo vero nome è Giuliano Viaud — che convertì in un suo pseudonimo il nomignolo di *Loti* — un fiore indiano che ha le pudiche ritrosie della sensitiva — con cui i suoi camerati canzonavano le sue giovanili timidezze — so che ha 40 anni — che è ricco, ed eccentrico — che dà dei banchetti medioevali ai quali assiste truccato e in costume — che ha ispirato delle appassionate amicizie — che si vanta di non descrivere se non ciò che vede, e di non leggere mai romanzi — tranne i suoi — *Les Pecheurs d' Islande*, *Mon frère Yves*, e *Madame Chrisantème* — che ci narra, quest'ultimo, la vita intima del Giappone — lavori pregevoli per gusto e per verità — ma so pure che egli di fronte a Zola, resta nella umiliante posizione di un nano di fronte ad un colosso.

Perchè — lo sa Dottore — non sono punto Zoliana — gli ultimi suoi romanzi non li amo di certo — e non aspetto neppure con impazienza quello a cui sta lavorando, *La Guerre*, in cui si respirerà male e a disagio come nell'*Argent* — perchè è troppo grande il cumulo sperimentale di fatti che ha raccolto per cacciarveli dentro — ma Zola vivrà anche quando nessuno si ricorderà più che *l'immortale* di ieri sia morto da un pezzo — anche quando l'arte Zoliana sarà morta, e la sua scuola sepolta.

Il che accadrà più presto che non si creda. La evoluzione del romanzo contemporaneo è già cominciata. Il ritorno al romanzo romanzesco — se non nella fantasticheria della favola, nella manifestazione della vita sentimentale — ritorno preconizzato da Marcel Prevost nel *Figaro*, e salutato con gioia da Halevy e da Alessandro Dumas — è imminente. — Zola stesso del resto riconosce che la reazione contro il romanzo filosofico, sperimentale, naturalista è cominciata — e non se ne sgomenta, — egli che sa di poter essere a breve distanza l'autore del *Rêve* e della *Bête Humaine* — perchè, disse, in letteratura vi è posto per tutte le forme — anche pel romanzo romanzesco — tutto sta — come concluse, chiudendo la discussione, un critico arguto — tutto sta che i romanzi sieno scritti da veri romanzieri, e non da *malfattori letterari* — titolo poco lusinghiero sotto il quale una Rivista di studi religiosi che i gesuiti pubblicano in Francia comprende gran parte dei romanzieri, dei drammaturghi, dei giornalisti contemporanei — per la quale Rivista Guy di Maupassant è *una mosca d'oro velenosa* — e certe scrittrici moderne sono colpevoli di *impantanare nel rigagnolo sino al ginocchio le loro calze bleu*.

Certo il mio punto di vista non è quello di codeste Riviste — ma dei malfattori morali e letterari ne abbiamo anche noi, come abbiamo delle scrittrici dalle *calze azzurramente* imbrattate di fango.

Del resto questi sintomi di reazione contro le esagerazioni delle scuole letterarie e delle sette artistiche moderne si palesano in tutte le arti.

La *pochade* va sparendo dai nostri teatri — e l'abbiam visto al Manzoni nella scorsa stagione, in cui tutta la *verve*, la *comicità* sociale di Novelli e Leigheb non sono riescite a ravvivarle — mentre i grandi successi furono per un dramma storico e un dramma romanzesco — *Luigi XI* e *Il dramma nuovo* — due antenati della drammatica.

E lo si vede a Brera ove i quadrettini, le statuette — i ninnoli da caminetto, o da tavolo da lavoro — vanno scomparendo — e il pensiero, il concetto, la idea — rigorosamente banditi dalla scuola moderna — tornano ad animare i quadri ed i gruppi scultorii.

Forse anzi — come sempre avviene nelle reazioni — si tende all'eccesso opposto — cercando di ottenere dalla pittura e dalla scultura addirittura lo svolgimento — di una fantasia poetica, come nel quadro del Previati, *Maternità* — o di un problema sociale come in molti dei gruppi scultorii.

Ed è per questo che hanno inventato, in pittura e in scultura, come in drammatica, il *simbolismo* — assurdo nell'una come nelle altre — perchè le arti rappresentative devono avere per prima dote la evidenza — e ove questa si smarrisce nelle nebulosità filosofiche, l'arte non ha più ragione di essere.

Ma noto la reazione — e me ne conforto — perchè, dopo la scossa del primo rimbalzo, spero che il gusto del pubblico si rimetterà in equilibrio tra il verismo ed il simbolismo.

Certo.... l'aggiudicazione dei premii Principe Umberto non può dirsi un omaggio alla idea. — È un fatto che con quel giudizio si tenta di chiuderle l'uscio sul naso.

Il ritratto del Ferraguti è stupendamente eseguito — ma non è, nè un ritratto, nè un quadro — come ritratto non rassomiglia all'originale — molto noto nella sua ilare e giovanile semplicità — e la rassomiglianza in un ritratto dovrebbe essere il pregio predominante. — Questo, più che della donna è il ritratto di un mantello verde e di un cane danese. — E come quadro non vuol dire nulla. — E così *Le parche* del Laurenti che uno dei pochi difensori di quel giudizio riconosce lavoro incompleto nella tecnica e poco evidente nella idea.... tanto poco che non ne lascia neppure supporre la velata esistenza.

Ma l'uscio che il giurì ha tentato di chiudere, la impressione del pubblico — sbattendovi contro con le sue ondate — lo sfonderà per ispalancarlo a due battenti — perchè nulla di più falso di quello spirito di sistema che da gran tempo domina nell'arte — e che, come prevalse nelle Commissioni accademiche, prevale ora in questi giurì che lo spirito di sistema compone ad immagine propria.

Difatti il pubblico, guarda i tre quadri premiati.... li loda — ma passa oltre — e si ferma di preferenza davanti a quei lavori che capisce subito, che lo interessano, che lo commuovono — e aggiudica ad essi il premio più invidiabile in arte — quello appunto della propria commozione.

E ciò accade anche nella musica. — Veda a Roma il mese scorso andarono in estasi per la *Lucia* — e il pubblico romano dell'aprile 1891 provò le stesse emozioni, gli stessi entusiasmi del pubblico napoletano del 1835 — quando il cartellone del San Carlo poteva annunciare riuniti insieme — come *prime* donne, la Malibran, la Ungher, la Persiani, la Ronzi, la Albani, la Alessandrina Duprez — come *tenori*, Duprez, Moriani, Salvi, Pedrazzi — come *baritoni*, Ronconi, Cosselli, Coletti — come *bassi* Lablache e Porto — quando alla prima rappresentazione, davanti ad un pubblico ansioso, e fremente di aspettazione — alla presenza di Re Ferdinando e della sua giovine sposa Cristina di Savoia — la *Lucia* fu eseguita per la prima volta dalla bionda, flessuosa, poetica Persiani.

E lo stesso fenomeno di vitalità artistica, e di risurrezione di antichi entusiasmi si rinnovò la settimana scorsa nello stesso teatro di Roma colla rappresentazione dei *Puritani* altra opera nata sotto i benefici influssi dello stesso anno 1835 — cantata la prima volta a Parigi dalla Grisi, da Rubini, da Tamburini e da Lablauche. — La critica romana registra infatti un successo non di solo entusiasmo, ma di commozione profonda — parla di una impressione che fa tremare la voce nella gola, e soffoca il grido erompente dall'anima, che fa salire agli occhi le lagrime, e crea nel pubblico il bisogno generale di riudire quella musica — bisogno impaziente dell'indugio di 24 ore.

Sarà — lo ammetto — che a Roma, pubblico e critica sieno in una fase di *entusiasmabilità* nevrotica un po' allarmante — la critica sopratutto — e lo provano gli inni che sta sciogliendo in coro alla nuova opera del Mascagni *L'amico Fritz* — di cui ebbe la prima ed intima confidenza al *piano* dal giovane Maestro, col concorso del librettista signor Daspuro — già promosso, egli pure di sbalzo dalla *camaraderie* degli amici a *celebrità*, di cui già ci raccontano nei loro giornali il nomignolo confidenziale di *Nacò*, le abitudini del caffè, gli intercalari, e l'aneddoto della poesia sua trovata nelle carte della Saraceni, al tempo del processo famoso, e attribuita da prima al povero marito assassinato — entrambi, Maestro e poeta, col fiore all'occhiello — circostanza davvero molto rilevante e particolare artistico assai caratteristico — l'*Amico Fritz*, per cui si sta già fabbricando l'impalcato di avvenimento artistico su cui innalzarlo.

E ci introducono nel *sancta sanctorum* del genio dell'artista — quel tabernacolo in cui non dovrebbe penetrare occhio di estranei — narrandoci come il Mascagni componga — il sistema con cui evoca il proprio estro — il quale, sino ad ora, quando è vero e legittimo, si ribellò ad ogni sistema — tanto è vero che nè Rossini, nè Bellini, nè Donizzetti, nè Wagner avrebbero certo potuto esporre con sì minuta analisi il loro — appunto perchè il loro estro era di quelli che vivono di libertà, e pel quale Dante ha scritto la unica formula a cui obbediscano:

Come detta dentro vò significando.

Esagerazioni — rigonfiature — d'accordo?

Ma ad ogni modo anche questi accessi caldi, queste follie di entusiasmo provano qualche cosa — provano appunto che *l'art est l'art, et voilà tout* — come disse Beranger — e che il pubblico, il quale si entusiasma dopo più di mezzo secolo ai *Puritani* e alla *Lucia*, come alla loro prima rivelazione — e che probabilmente nel prossimo carnevale applaudirà alla Scala il *Tanhauser*, come al Regio di Torino le *Valkirie* — applica la teoria di Bizet — che, in un suo articolo col quale cominciò e finì la sua carriera di critico, dichiarò non riconoscere — come lei e come me — che due categorie di musica, la buona o la cattiva. Auguro a Mascagni che nel 1940 si possa sentire alla riproduzione delle sue opere ciò che si risente ora a quella dei *Puritani* e della *Lucia* — e non sarò certo io che porrò in contravvenzione la nuova opera se vedrò dal suo passaporto che viene da Cerignola anzichè da Beyreuth. — Il quale amico Fritz, come ella sa, è un buon Alsaziano — figlioccio dei signori Erckmann Chatrian — e da loro raccomandato ai signori Mascagni e Despure.

— Bravo, Dottore. — Ella che legge tutti i giornali....

— Pur troppo!

— Comprendo il suo sospiro.... dovrebbe iniziare anche me a quelle intime confidenze, alle quali il Mascagni iniziò i critici Romani — che a lor volta — come sento — si affrettano ad iniziarvi il rispettabile pubblico.

— Ne so ben poco — ma quel che so glielo dico per dovere di ufficio. — Ecco qui — leggo nel giornale che le portai appunto per questo. — Nel primo atto la serena pace di Fritz, la vita allietata da una buona azione — il buon pranzo — il buon vino — un dito di Orazio, e un'ode divina — nel secondo atto il sentimento dell'amore che vince e trasforma quella vita placida e serena — e al terzo atto uno scoppio d'amore. — Molta semplicità — un idillio — una *Sonnambula* romantica e alsaziana. C'è *l'inno alla primavera* — cantato nel proemio sinfonico a sipario calato — come la canzone di *Turiddu* — c'è la elegia del violino dello zingaro eseguita nel primo atto fra le quinte, come la canzone di *Lolla* — ci sono due preludj al secondo e al terzo atto — c'è una canzone popolare alsaziana che, cantata dal coro, chiude il primo atto.

La prima rappresentazione avrà luogo in novembre a Roma al Costanzi — e i giornali ci apprendono che già a quest'ora — a sei mesi di precedenza, — si sta preparando a Napoli l'allestimento scenico — che già sono pronti figurini e bozzetti, fatti da un giovane artista a cui pel contatto del Mascagni, si appiccicò già la celebrità — come per contagio la febbre gialla — e si proclama *forte di ingegno*, di *gusto e d'originalità* — che già sono scelti gli artisti, che stanno studiando musica e dramma — la Calvè il De Lucia, il Maurel....

— Diamine! per un argomento così semplice — così casalingo. — E dire che non si è fatto nulla di simile nè per la *Lucia*, nè pei *Puritani*.

— Ripeto — sarà gonfiatura — montatura — *réclame* — non lo nego — ma meglio che la indifferenza, e lo scetticismo.

— Veda, Dottore, che ci siamo abbandonati nelle nostre chiacchiere alle correnti dell'arte. — E la cronaca del mondo?

— Cronaca, o triste — come la catastrofe del dramma Serbo, e lo sfratto violento della Regina Natalia — o convenzionale, come le 480 strette di mano che il povero Presidente Carnot ha dovuto distribuire in un sol giorno a Tolosa — e da noi qui, lo scoppio di una bomba politica nel nostro Consiglio Comunale — ove simili materie incendiarie non dovrebbero trovarsi — una crisi che ci ripiomberà forse in quella uggiosa fase di pettegolezzi, di attriti, di rancori che sono le elezioni generali.

Oh! se si potesse attraversarla dormendo! — E dire che vi fu un originale in America il quale, per un premio di cento dollari, si condannò alla veglia continua di 188 ore, e 13 minuti. — E ci guadagnò d'impazzirne. — Era ben facile il prevederlo. Guai a non dormire.... più che si può.

— Mi accorgo, Dottore, che era meglio occuparsi di quadri, di statue e di opere nuove.

Per brutte che sieno, valgono sempre meglio delle statue, dei quadri e delle musiche viventi, in azione, che ci sfilano davanti ogni giorno.

— Ebbene no — ecco qui un raggio di luce che basta a rischiarare l'orizzonte — il dono di mezzo milione che il nostro Re fece alla sua Monza per fondarvi un Ospitale.

Questa sì che è vera filantropia — semplice, schietta, senza fasto, senza ostentazioni.

E a questa tutti s'inchinano riverenti e in silenzio — perchè essa è schiva di ogni rumore.

— Il nostro Re.... che brav'uomo! — n'è vero!!

27 maggio.

Doctor Veritas.

UNA VISITA AL LABORATORIO DI EDISON

Thomas Edison ha destato e desta colle sue invenzioni tanta meraviglia ed ammirazione nel mondo, che una breve descrizione del suo laboratorio sono certo riescirà gradita ai vostri lettori.

Il laboratorio è situato a West-Orange, New Jersey, in un'amena posizione e consiste in cinque edifici, uno di tre piani e gli altri quattro di uno solo. All'aspetto esso sembra piuttosto un istituto pubblico che un laboratorio privato, e pochi sono i fortunati che possono averví accesso.

Nella ricca biblioteca, sita nell'edificio principale, v'è il tavolino di Edison con a fianco uno dei fonografi ad acqua da lui recentemente inventati. Attorno ai muri — nello spazio lasciato libero dalle scansie dei libri — vi sono i ritratti di parecchie celebrità, principalmente scienziati, ed in fondo alla sala v'è il busto di Humboldt; sul camino, un modello del primo motore elettrico inventato da Edison. In questa sala trovasi anche un organo elettrico; ma l'ornamento più importante è la statua rappresentante "Il Genio della Luce„ dell'italiano Bordiga.

Il magazzeno è un emporio di tutto quanto si può trovare sulla terra, ed il magazziniere, tanto per dirvi qualche cosa, vi mostra un dente d'orso marino, un corno di rinoceronte, dei peli di capra d'Angora, dei capelli umani, delle ossa di albatro, la pelle d'un leone marino, la coda d'una balena, delle vesciche di pesci, ecc. V'è una lunga fila di cassettini contenenti grani, gomme, droghe, minerali, sali, crete, resine, prodotti chimici, alcuni dei quali valgono fino 1500 franchi all'oncia; altri contengono pelli di animali, ossa e denti di pesci, penne d'uccelli, ecc.; vi sono pure delle erbe secche, i muschi della Corsica, dell'Islanda e dell'Irlanda; sulle scansie vi sono delle lastre di rame, ferro, ottone, latta, zinco; rotoli di lino, flanella, garza, seta, ecc., mentre per terra vi sono delle adugliè di corda, di fili metallici, di canne per tubazione, rotoli di cuoio, carta, gutta perca, tela incerata, lastre di pietre, di lavagne, ecc.

Chi volesse darsi ragione della presenza di tutte queste materie non ha che dare un'occhiata ai libri contenenti le note degli esperimenti e delle analisi fatte su esse.

Appresso al magazzeno v'è l'officina meccanica, nella quale due o tre dozzine di meccanici sono occupati chi ad attendere alle macchine e chi alla fabbricazione dei nuovi modelli di dinamo, di motori elettrici, di macchine per macinare i minerali, etc., ed alle modificazioni che costantemente vi vengono fatte. Nel centro v'è un regolatore il quale controlla e dirige la forza dei motori posti nelle diverse parti dell'officina.

Un ascensore vi porta al secondo piano nel quale v'è un'officina meccanica, alquanto simile a quella che abbiamo lasciata, che è chiamata la sala di precisione, e gli oggetti che qui si vedono vi dicono che il titolo è bene appropriato.

Al secondo piano v'è pure una vetreria completa per la fabbrica delle lampade esperimentali e dei tubetti che vengono poi portati nella vicina stanza dove una macchina pneumatica a mercurio ne leva l'aria lasciata dopo l'introduzione dei carboncini la cui incandescenza produce la luce elettrica. Sparsi in alcune stanze vi sono i disegnatori ed in altre gli esperimentalisti, i più giovani dei quali hanno l'incarico di localizzare ed eliminare i difetti che man mano appariscono nelle diverse invenzioni che si vanno completando.

Al piano superiore v'è uno dei dipartimenti più importanti, la sala per la prova delle lampade, delle quali, appese al soffitto e disposte intorno ai muri, ve ne sono delle centinala che presentano complessivamente un aspetto brillantissimo. Esse sono oggetto delle cure più assidue e scrupolose per parte degli addetti, i quali devono tener nota della durata, nonchè di tutti i fenomeni che singolarmente presentano. Tutte queste osservazioni hanno per iscopo la produzione di una lampada ideale, — la lampada a luce perpetua.

Qui si trovano, disposte in ordine cronologico, una buona parte delle invenzioni di Edison, molte delle quali nei loro diversi stadî di evoluzione. C'è una quantità di istrumenti telefonici — il duplex, il phonoplex, il quadruplex — di trasmettitori telefonici, di microfoni, ecc., e v'è pure il modello del primo fonografo, — il cui originale è a Londra nel Museo di South Kensington, — vicino al quale trovasi il moderno, che non ha con esso nessuna rassomiglianza.

Prima di discendere si fa una visita alla sala destinata alla macinazione dei metalli, indi si passa nell'elegante sala di lettura, nella quale si fanno gli esperimenti musicali fonografici.

La sala della dinamo è fornita di sette di queste macchine, sistema Edison, le quali generano la corrente necessaria per alimentare le centinaia di lampade del laboratorio, nonchè quelle della residenza di Edison nel Llewellyn Park. Vi sono inoltre due motrici, una di 135 e l'altra di 80 cavalli che fanno andare le dinamo, ed un'altra di 60 cavalli che serve per le macchine del laboratorio. Le tre caldaie poi sviluppano una forza complessiva di 225 cavalli. Qui l'atmosfera è pregna di magnetismo, ed entrando bisogna depositare gli orologi, se no rimarrebbero magnetizzati.

Degli altri edifici il più importante, e, dal punto di vista scientifico, il più interessante, è il galvanometro, nel quale si trova forse la più preziosa collezione di strumenti elettrici del mondo, come galvanometri, fonometri, cronografi, magnetometri, elettrometri, catecometri e spettrometri, strumenti tanto suscettibili all'influenza magnetica che hanno costretto Edison a far costruire in ottone o qualche altro metallo antimagnetico, tutta la tubazione, i serramenti ed ornamenti della sala. La loro sensibilità poi alla vibrazione è tale che si dovettero costruire delle tavole di pietra con fondamenti indipendenti di mattoni profondi 25 piedi. Con questi strumenti si possono fare i calcoli più straordinari e precisi. Non v'è corrente elettrica, per quanto grande o piccola, che non possa essere avvertita e la cui forza e direzione non possa essere determinata; anche il tempo, l'intensità della luce e le differenze dei livelli possono essere calcolati con accuratezza assoluta. Il visitatore trova qui anche un microscopio che fa vedere gli oggetti un milione di volte più grandi; un'umile macchina calcolatrice che agisce con rapidità fulminea al semplice tocco di una manovella; un'adugliа magnetica, apparentemente innocua, ma capace di ammazzare chi si arrischiasse di toccarla, ed un orologio elettrico che comunica colla Smithsonian Institution di Washington.

In un altro edificio v'è lo studio di chimica nel quale si vede spesso Edison colla faccia bendata, in mezzo a bottiglie di acidi o di sostanze fetide, intento a far le sue ricerche, che talvolta lo tengono occupato fino a notte inoltrata.

Uno degli altri due edifici serve da magazzeno di materie chimiche, e nell'altro v'è un separatore magnetico Edison pel trattamento del minerale povero di ferro.

Nel laboratorio trovasi pure un'officina da fabbro, una da falegname ed una pei modelli, ed all'estremità del recinto v'è uno studio fotografico, nel quale nulla manca.

Uscendo da questo sito, e riandando colla mente tutto quanto vi si è visto, v'assicuro che non si può a meno di pensare con ammirazione e meraviglia alle opere straordinarie compite da quest'uomo, che fece i suoi primi esperimenti nel contuccio di un vagone-bagagli.

X.

NECROLOGIO.

— *Giovanni Bratiano*, il capo del partito liberale in Rumenia, che tenne il potere quasi senza interruzione dal 1876 al 1888, cioè durante il più fortunoso periodo di quel paese, trasformatosi da Stato vassallo del Sultano in Regno indipendente, m. il 16 maggio nel suo podere di Florien presso Bukarest. Era nato nel 1822. Nel 1877, fu opera sua l'alleanza con la Russia, e la guerra così gloriosa per la Rumenia. Non riescì nel Congresso di Berlino a salvare l'integrità del vecchio territorio, ma in compenso della Bessarabia, che fu dovuta cedere a un troppo potente alleato, la Rumenia ottenne la Dobrutscia. Dell'autorità quasi dittatoriale si valse per riordinare l'esercito e far fiorire il suo paese; ma ne raccolse più odio che gratitudine, come suole sempre avvenire ai grandi uomini di Stato. Egli si dimise dopo un primo attentato alla sua vita nel 1880, in seguito al quale fu ferito leggermente. Tornò sei mesi dopo al potere e stipulò un accordo colla Germania; per cui si recò a Gastein, allo scopo di accordarsi personalmente con Bismarck. Le inimicizie raccolte intorno al suo governo autoritario, produssero una nuova agitazione contro di lui, onde un fanatico il 17 settembre 1886, gli tirò contro un colpo di revolver senza ferirlo. Solo tre anni fa dovette cedere il posto ai suoi avversari: il ministero Floresco, che ha maggiori simpatie per la Russia, tuttavia non crede prudente mutare la politica estera. Ora la morte seppellirà il progetto odioso di fare un processo al ministero Bratiano.

— Dell'illustre orientalista prof. *Gorresio*, m. a Torino il 20, daremo biografia e ritratto.

— *Gian-Giacomo Weiss*, m. il 20 maggio, fu un giornalista di prim'ordine, ma ch'ebbe il torto o la disgrazia di arrivare sempre fuori di tempo. Nato a Bajona nel 1827 da un capo-banda militare, seguì per molti anni il reggimento come *enfant de troupe*. Poi negli studî ebbe i primi onori, e divenne professore con Prevost-Parodol, ed entrò nel *Débats*. Nel 1857 fondò il *Courrier du Dimanche* che al governo imperiale fece una guerra si accanita da essere soppresso con decreto speciale. Poi fondò con Hervé il *Journal de Paris* che ebbe gran fortuna e si fece condannare per la sottoscrizione Baudin. Ma nel gennaio 1870 egli è fra quelli che con Ollivier si riconciliano all'Impero, e diventa segretario generale al ministero di Belle Arti. Egli cadde presto con Ollivier e con l'Impero. Ritornò al giornalismo e alla politica, cambiando spesso giornale e colore: un giorno era consigliere di Stato, un altro giorno era destituito. Gambetta, che ammirava molto il suo grande ingegno, ebbe il coraggio di chiamarlo al posto eminente di direttore della politica estera: questa nomina, come quella del general Miribel, parve un grande scandalo ai repubblicani della vigilia; ma il Ministero Gambetta durò ancor meno del ministero Ollivier. Il Weiss rinunziò allora alla politica e si diede alla critica teatrale, che trattò per due anni magistralmente nelle appendici del *Débats*. Nel 1885, la Repubblica, vedendolo innocuo, gli diede come sinecura il posto di bibliotecario a Fontaineblô, ove morì. I suoi articoli letterarî e teatrali furono raccolti in parecchi volumi, e scrisse pure un libro *Au pays du Rhin* ov'ebbe il coraggio di lodare molto i tedeschi e riconoscerne la superiorità.

— *Tomaso Hare*, m. a Londra di 85 anni, fu quegli che primo promosse l'idea della rappresentanza delle minorità nelle elezioni politiche e amministrative. Su quest'idea scrisse una quantità di volumi, pronunciò discorsi, fece una scuola, ebbe ammiratori, discepoli, imitatori in tutti i paesi. Fra noi, Genala e Brunialti. La legge elettorale, in Italia, come in Inghilterra, fu mutata secondo questo sistema; ma prima di morire, il signor Hare aveva veduto morire la sua idea.

— Lo storico francese *Cheruel* (Pietro Ad.), m. il 2 maggio a Parigi di 82 anni. Pubblicò e illustrò molti documenti, un Dizionario storico del costume in Francia, le Memorie di Fouquet, ecc.

— *Edwin Long*, pittore inglese, celebre sopratutto per i soggetti orientali ed egiziani, e per ritratti, m. a Londra d'influenza. Era nato a Londra nel 1839.

— È morto a Francoforte il poeta popolare *Federico Holtze* di 75 anni. Egli era un focoso democratico. La sua *Lanterna di Francoforte* fece gran rumore in Germania.

— A Rovigo il 21 m. *Cesare Chiusoli*, che da qualche tempo vi dirigeva *Il Corriere del Polesine*. Il Chiusoli era giovanissimo, aveva 29 anni. Nacque a Bologna, dove visse fino a pochi mesi fa. Fu uno dei redattori fondatori del *Resto del Carlino;* scrisse parecchie commedie, alcune delle quali piacquero: rammenteremo *Miss Bella, Neva, Simulatrice. — Madonnina*, altra sua commedia che era caduta l'anno scorso a Bologna, ebbe un esito assai lusinghiero lunedì sera a Rovigo, esito che il Chiusoli, già aggravatissimo e delirante per il tifo, non ebbe la consolazione di conoscere. Aveva terminato da poco una nuova commedia intitolata *Brutta*.

— *Emma Tettoni*, morta a Bergamo dove insegnava pedagogia morale nella R. Scuola normale femminile, aveva scritto parecchie novelle raccolte sotto il titolo: *Anime buone*.

Milano. — Gli Egiziani in Piazza Castello (disegni di Dante Paolocci).

Brera 1891. — Scienza e ignoranza, quadro di *Filippo Carcano.*

(Fotografia Treves).

NOVITÀ DELLA SCIENZA

LA FOTOGRAFIA DEI COLORI.

Quando in una seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Lippmann dette comunicazione della scoperta da lui fatta sulla possibilità di riprodurre i colori in fotografia, parve che l'inventore, per ragioni facili a comprendersi, volesse con notizie succinte render, se non impossibile, almeno assai arduo il ripetere le sue esperienze. Invece alla comunicazione del Lippmann fecero seguito informazioni complete che mettono, è vero, in rilievo la grande importanza del nuovo processo fotografico, ma nel tempo stesso mostrano come la scoperta si trovi ancora in una prima fase, la quale ha bisogno di ulteriori perfezionamenti.

Non è fuor di luogo il ricordare che sino dal principio di questo secolo, riconosciuta la sensibilità dei sali d'argento per la luce, si tentò da vari sperimentatori di riprodurre l'immagine colorata dello spettro solare; i risultati ottenuti si ridussero per altro a immagini fuggitive, che presto alteravansi e sparivano. Più nette e durature furono le fotografie dello spettro su lastra metallica ottenute da Edmondo Becquerel, e più tardi dal Poitevin su carta in particolar modo sensibilizzata. Tuttavia anche in questi casi non fu possibile di trovare un mezzo atto a rendere inalterabili le immagini dipinte dalla luce, delle quali alcune, visibili ancor oggi con tutti i colori dell'arcobaleno, debbono la loro conservazione all'oscurità completa in cui vennero mantenute.

Vedendo che il problema non era direttamente solubile, si pensò di ricorrere a mezzi indiretti. Sorsero così gl'ingegnosi sistemi del Cros e dei fratelli Ducos du Hauron, i quali pur non riproducendo direttamente i colori, permettevano di combinare una serie di negative ottenute per i vari colori fondamentali di un quadro, in modo da dare un insieme *artificialmente* colorato, ma molto prossimo a quello del quadro. Senza dilungarci di troppo su questi sistemi, diremo soltanto che col procedimento proposto dal Cros si preparano tre negative distinte pei colori rosso, giallo e azzurro; tre lastre cioè che si lasciano attraversare dai raggi luminosi nei punti corrispondenti ai colori sopradetti e ai loro miscugli. Se poscia s'illuminano i tre negativi, il primo con luce rossa, il secondo con luce gialla, il terzo con luce azzurra, e si sovrappongono le immagini ottenute per trasparenza, è chiaro che si avrà una immagine unica nella quale i tre colori si sovraporranno, si combineranno, riproducendo per sintesi le tinte, le mezze tinte e le sfumature esistenti nel quadro, dal quale i negativi vennero tolti. Nel sistema Ducos la sintesi dell'immagine colorata è ottenuta colla sovrapposizione di gelatine trasparenti imbevute coi tre colori fondamentali.

È per altro evidente che qui non si tratta di una vera *fotocromia;* la luce non dipinge, come vorrebbe la parola, e i colori sono artificialmente adattati alla riproduzione fotografica. Volendo adunque che veramente la luce fosse quella che dava all'immagine la colorazione propria dell'oggetto ritratto, il Lippmann ebbe l'idea geniale di abbandonare ogni ricerca nel campo della chimica, e di ricorrere alla fisica per riprodurre un fenomeno puramente fisico, dovuto alle proprietà e all'intima natura delle radiazioni luminose.

È noto che la luce è un movimento vibratorio il quale si trasmette per mezzo dell'etere, fluido sottilissimo che penetra ogni cosa, come il suono si trasmette per mezzo delle vibrazioni dell'aria. Dal corpo luminoso, come da quello sonoro, partono delle ondulazioni le quali compiono un movimento di va e vieni, analogo a quello delle increspature circolari che formansi alla superficie di un'acqua stagnante in cui è caduto un sassolino. Queste increspature non camminano infatti, come sembra a chi le osserva, e basta l'immobilità di un galleggiante qualsiasi a dimostrarlo, ma il movimento ondulatorio è tanto più rapido, quanto maggiore fu la velocità colla quale il sassolino giunse a colpir l'acqua.

Nel caso di un corpo luminoso, o sonoro, la produzione delle onde è continua ed egualmente intensa; il movimento ondulatorio si propaga tutto all'intorno, salvo a rifar inversamente la strada già percorsa, se viene ad imbattersi in un ostacolo che gli attraversa normalmente la via. Accade allora che le ondulazioni dirette e quelle riflesse dall'ostacolo, tenderanno a combinarsi; annullandosi quando due ondulazioni procederanno in senso contrario, rinforzando l'effetto vibratorio quando, in un istante dato, due ondulazioni si sommeranno procedendo nella stessa direzione. A quest'ultimo fenomeno sono dovute le così dette interferenze luminose e sonore. Basta far vibrare una campana a una certa distanza da un muro, per trovare tra la campana ed il muro, delle regioni alternantisi, nelle quali il suono ora si estingue ed ora è più forte. Ciò che avviene pel suono, avviene anche per la luce; e due fasci luminosi, di uno stesso colore, incontrandosi, producono su di uno schermo una serie di righe, ora luminose ed ora oscure.

La maggiore o minor rapidità di vibrazione di un corpo sonoro dà origine, come tutti sanno, a suoni acuti o a suoni gravi; e per conseguenza le ondulazioni del mezzo aereo saranno più o meno numerose e rapide, a seconda dell'acutezza o della gravità dei suoni stessi. Nella vibrazione luminosa, ai suoni corrispondono i colori; ciascuno dei sette colori dello spettro solare dipende da una diversa rapidità di vibrazione della sorgente luminosa, che imprime così all'etere dei movimenti di va e vieni, delle ondulazioni, di ampiezza differente. Per avere delle radiazioni rosse, sarà necessario che il corpo luminoso dia 497 miliardi di vibrazioni al secondo, e per esse le ondulazioni dell'etere e quindi quelle della nostra retina che ne viene colpita, possederanno un'ampiezza di 620 decimillesimi di millimetro. A mano a mano salendo per la scala cromatica sino al violetto, s'incontrerà numero maggiore di vibrazioni e lunghezze d'onda minori. Questi movimenti vibratorii semplici, sovrapponendosi, formano poi i colori complessi.

Come abbiamo detto più sopra, le interferenze della luce manifestansi allorquando le onde luminose vengono ad incontrarsi fra loro, e mutuamente si estinguono o si rinforzano. Ciò in special modo si produce quando un fascio luminoso batte su di una lamina sottile, trasparente, ed in parte è riflesso dalla faccia anteriore della lamina, in parte penetra nella lamina e vien riflesso dalla faccia posteriore di quest'ultima. Dei due raggi riflessi, il secondo si trova in ritardo sul primo; e a seconda dello spessore della lamina, e quindi di siffatto ritardo, l'incontro delle ondulazioni avverrà in modo da dare origine alle interferenze, da formare cioè una serie di piani oscuri e brillanti. Le bolle di sapone ci permettono di verificare questo fenomeno mentre la loro superficie, pel variare dello spessore dell'involucro, assume tutte le vivaci tinte dell'iride. Ed è sempre per un fenomeno d'interferenza che ci appariscono iridescenti le ali di alcuni insetti, le screpolature dei cristalli, ecc.

Il punto di partenza delle ricerche del Lippmann è stato quello di ottenere siffatte interferenze nella pellicola sensibile che ricopre la lastra fotografica, obbligandole a lasciare una traccia duratura del fenomeno dentro alla sottil membrana gelatinosa. Si dovette perciò preparare una sostanza trasparente nella quale il bromuro o il cloruro di argento si trovi, non grossolanamente mescolato come è il caso delle gelatine usuali, ma bensì in uno stato di estrema diffusione. Si ricorse perciò a lastre preparate al collodio o albumina, sensibilizzata con un bagno d'argento, o anche ricoperte di gelatina in cui il sale trovasi estremamente diviso. La lastra sensibile G, così ottenuta (fig. 1), è collocata dal Lippmann in una specie di quadro C in ebonite, chiuso alla parte posteriore da un vetro ordinario F; per mezzo di morsette, le varie parti sono tenute saldamente connesse fra loro, e si ha una specie di piccolo truogolo in cui si versa del mercurio M, il quale, dietro lo strato sensibile della lastra fotografica, forma uno specchio perfetto. Per mettere in fuoco la lastra sensibile nell'interno della camera oscura, si usa l'artificio di porre in fuoco il truogolo munito di un vetro smerigliato comune e senza mercurio, rimettendo poscia al punto determinato il truogolo preparato nel modo sopra descritto.

Fig. 1. — Apparecchio Lippmann per la fotografia dei colori. — 1. Lastra sensibilizzata collocata su uno strato di mercurio. — 2. Saggio di un *cliché* riproducente i colori dello spettro (grandezza d'esecuzione).

Quando sulla lastra sensibile si fa cadere l'immagine dello spettro solare, avviene che le radiazioni variamente colorate che penetrano attraverso alla lastra, sono riflesse dalla superficie brillante del mercurio e s'incontrano con le radiazioni che arrivano; producesi in tal modo nell'interno della pellicola sensibile una serie d'interferenze, ossia di piani alternativamente oscuri e brillanti. I soli piani brillanti modificano il sale d'argento della pellicola e lo anneriscono; talchè, una volta trattata coi reattivi ordinari, la pellicola contiene una serie di stratarelli sottilissimi e infinitamente vicini tra loro, di argento ridotto. Due di siffatti stratarelli formeranno una lamina sottile la quale originatasi per opera delle radiazioni, mettiamo, rosse, avrà uno spessore tale da ridare, sotto la luce incidente, la sola sensazione del rosso.

La figura qui unita presenta uno schema (fig. 2) di questa formazione degli stratarelli entro alla

Fig. 2.

pellicola; gli stratarelli d'argento ridotto rappresentati dalle linee $l, l'\ l'', l'''$, sono separati da strati o, o', o'', o''' della massa trasparente che fa loro da sostegno. Per ogni colore dello spettro gli stratarelli d'argento ridotto trovansi a distanze corrispondenti alla semilunghezza d'onda di una data radiazione colorata. In conseguenza, ammettendo lo spessore medio di $^1/_{20}$ di millimetro per la pellicola sensibile, questa viene a contenere 155 stratarelli corrispondenti ai massimi di luce prodotti dalle interferenze per le radiazioni rosse, 250 stratarelli per quelle violette, ecc.; e quindi per il violetto la pellicola trovasi suddivisa in tante fette sottili, aventi ognuna la grossezza di *2 decimillesimi di millimetro!* Ogni stratarello agisce come una bolla di sapone, ma per il forte numero degli strati sottili i colori sono così rinforzati e vivaci, da prendere, alla luce del giorno, un aspetto metallico.

Da una memoria nella quale, con grande chiarezza, il dottor Berget ha esposto le ricerche del Lippmann, togliamo il qui unito disegno, che mostra come siano disposte le cose (fig. 3) per ottenere una fotografia colorata dello spettro, quale è quella (2) che si vede a destra nella fig. 1. La luce di una lampada elettrica L, trasformata in fascio parallelo da una lente A, è decomposta da un prisma P; l'immagine dello spettro va a formarsi sulla lastra sensibile fissata sul truogolo a riflessione E entro alla camera oscura C. La fotografia dello spettro, e quindi di tutte le immagini colorate, offre gravi difficoltà per ciò che le radiazioni luminose agiscono con rapidità molto diverse sulla lastra sensibile; quelle rosse sono le più lente, e più pronte riescono quelle azzurre o quelle violette. Per avere un'impressione uniforme, il Lippmann ricorre a diaframmi fatti con sostanze che lasciano passare una specie sola di radiazioni; interponendo adunque fra l'oggetto colorato da fotografare e la lastra sensibile, diaframmi appropriati, si possono far agire le radia-

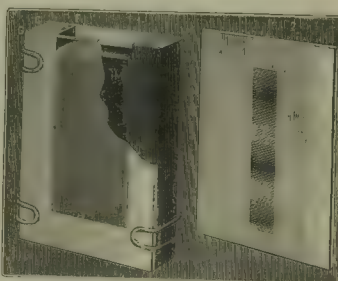



Fig. 3.

zioni rosse soltanto, o quelle verdi, ecc., regolando il tempo di posa in modo da rendere uniforme l'azione della luce sulla lastra sensibile.

Le manipolazioni usuali servono per sviluppare e fissare le fotografie ottenute col procedimento scoperto dal Lippmann; i colori appariscono soltanto quando la massa gelatinosa trasparente, che fa da sostegno agli strati d'argento ridotto, è ben asciutta. L'effetto della colorazione è più netto alla luce diffusa, e così intenso da potersi eseguire delle proiezioni ingrandite con una piccola fotografia dello spettro illuminato a luce elettrica. Molto giustamente poi il Berget fa rilevare la delicatezza squisita della riproduzione fotografica; se si pensa infatti alle varie vicende che subisce la pellicola durante i bagni, le reazioni, i lavacri cui vien sottoposta, è veramente meraviglioso che alla fine delle manipolazioni gli stratarelli riflettenti, di cui abbiamo indicate le esigue dimensioni, riprendano la loro posizione con tale esattezza da riprodurre le radiazioni colorate che li originarono.

Sino ad ora le fortunate esperienze del Lippmann si sono limitate alla riproduzione dei colori puri dello spettro; sembra per altro che anche alcuni tentativi per la riproduzione dei colori complessi sieno riesciti abbastanza bene. La scoperta del Lippmann possiede adunque un valore scientifico grandissimo e sembra suscettibile di ulteriori e importanti perfezionamenti; ma in pratica avrà un valore immenso, solo quando saremo giunti a trovare (cosa non impossibile se si riflette ai miracoli del gelatinobromuro in confronto al collodio) sostanze le quali abbreviino il tempo di posa, specialmente per le radiazioni più lente. Perchè ancor oggi, quando si vogliono ottenere delle fotografie dai valori reali, tratte cioè da negativi su cui *tutte* le radiazioni colorate ebbero campo di agire con eguale intensità, il tempo di posa diviene lunghissimo. Finalmente non sarà difficile di ottenere fotografie colorate su carta, essendo operazione abbastanza semplice quella di staccare dal vetro lo strato pellicolare, per trasportarlo su altro sostegno; vuol dire che per avere un certo numero di prove, sarà necessario di fare altrettante lastre.

Ernesto Mancini.

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

XVI (*continuazione*).

Il Venafra ebbe la grande fortuna di vedere accolto il suo brindisi, e l'altra anche più grande di veder Don Filippo che stendeva il bicchiere per farlo cozzare allegramente col suo. Tutto era dunque accomodato? Ah, l'uomo che è contento di sè, come è contento degli altri! E come è generoso l'uomo, quando ha ben digerito, e sorbisce per fin di tavola il glorioso liquore della lode! Ma non vi fidate, o Venafra, non vi fidate di un momento d'obblio.

Per intanto, si sorbiva il caffè, e le dame si erano già volta l'occhiata d'intelligenza, per alzarsi da tavola, quando entrò un servitore, portando nella mano alzata un vassoio d'argento. Sul vassoio era una gran busta bianca, col bollo delle strade ferrate.

— Che c'è? — domandò il marchese di Mezzaterra.

— Un telegramma dalla stazione, Eccellenza; — rispose il servitore.

— Vediamo le novità; — ripigliò Don Filippo, stendendo la mano.

— E per il signor conte; — disse il servitore, andando verso il Venafra.

— Ah! per il conte di Venafra? — esclamò Don Filippo, scandendo le sillabe. — Allora, niente a noi; rispettiamo i diritti del destinatario. —

Il Venafra era rimasto un pochino turbato. Un telegramma per lui! a San Firmino! O come poteva essere? Già, egli, partendo da Roma, non aveva detto a nessuno che andava laggiù. Quando si parte, generalmente, si dice più volentieri: vado a Parigi, a Londra, a Vienna, a Berlino. Questo, s'intende, quando non si può dire: vado a Castel Porziano, o a Monza, invitato.... da Umberto. Ma quello non era il caso di Celso Venafra.

— Per me? — balbettò egli, mentre il servitore si avvicinava col vassoio.

Ma bisognava prenderla, quella busta misteriosa. Celso Venafra la prese, e come l'ebbe presa, guardò intorno a sè, guardò tutti in giro, come se volesse negli occhi dei commensali trovare il segreto di quella busta chiusa. Ma nessuno offriva gli occhi alla sua muta interrogazione; fingevano tutti d'essere occupati d'altro. Un telegramma, o una lettera che arrivi a un commensale è un episodio insignificante; può avere importanza per lui, non può e non deve averne per gli altri.

— Signora, mi permettete? — diss'egli allora, volgendosi alla marchesa Graziana.

— Un telegramma si apre subito; — disse Graziana. — Qui, poi, siete in casa vostra. —

Celso Venafra s'inchinò e ruppe il suggello. Don Filippo aveva avviato da capo il discorso coi suoi compagni di caccia; ed egli e loro mostravano di non occuparsi più affatto dell'episodio telegrafico. Ma chi avesse osservati attentamente quei visi, avrebbe veduto che con la coda dell'occhio tutti guardavano la faccia o le mani di Celso Venafra. Curiosità! avrebbe potuto dire quell'ossei valore, il tuo nome è femminile, ma solamente per capriccio del vocabolario.

Il Venafra aveva aperta la busta, spiegato e letto il telegramma; leggendo aveva dato un sobbalzo; terminando di leggere, era diventato livido.

— Che c'è? — chiese Graziana, con un accento d'ansietà, che andò diritto al cuore di Ascanio.

— C'è.... marchesa.... c'è.... — balbettò il Venafra, annaspando. — Una certa notizia.... dovrò forse partire..... e subito; — soggiunse, tosto dimenticando l'attenuazione del forse.

— Notizia grave? — si provò a dire Don Filippo.

— Sì, grave.... molto grave.... — rispose il Venafra, contenendo a stento la sua commozione. — E qualcheduno la pagherà.

— Che? vi hanno fatto qualche cosa di grosso? — esclamò Don Filippo.

La marchesa Graziana non aveva creduto che fosse ora di star sulle cerimonie. Il Venafra era seduto accanto a lei, e aveva lasciato cadere il foglio sulla tavola. Ella prese quel foglio, non dubitando di leggerlo a sua volta. E a sua volta si fece pallida in viso. Non restituì il foglio al suo vicino; lo strinse nelle dita convulse, stazzonandolo un poco, e si alzò. Si alzarono tutti, istintivamente obbedendo al suo atto.

— Sì, partite, signor Celso, — diss'ella, volgendosi al Venafra, e mettendo quanto più le venne fatto di gentilezza, di soavità, nella frase. — È il meglio che possiate fare. Si tratterà forse di una vendetta; — soggiunse.

— Certo, di una vendetta; — mormorò il Venafra. — Di una vendetta che io non merito. Io non ho fatto male a nessuno. —

Così diceva egli, e bisognava credergli, in quel momento solenne; non foss'altro, per misericordia, vedendolo così fuori di sè. La scena era più che solenne, penosa, non solamente per lui e per la marchesa Graziana, ma ancora per tutti i commensali, che non sapevano, o non dovevano aver l'aria di sapere che cosa portasse l'annunzio. Forse era il caso di passare su certe formalità e di dar prova d'ansiosa sollecitudine, domandando al Venafra che notizie fossero quelle, donde aveva un così profondo turbamento. Graziana aveva pur violate le sciocche leggi dell'etichetta, afferrando quel foglio e leggendolo. Ma nessuno domandò di sapere. Graziana diede un'occhiata in giro, un'occhiata inquisitoria, che cominciò dal conte di Varanello e finì con Don Filippo di Mezzaterra. Stettero tutti immobili, aspettando che Donna Graziana e Donna Elisa si muovessero, come avevano accennato di fare. Infatti, avevano l'aria di aspettar l'esempio delle dame, per uscir tutti all'aperto.

— Andate a preparare le vostre valigie; — disse Graziana, volgendosi ancora al Venafra. — Io farò preparar la carrozza. Addio, signor Celso, e vogliate scriverci presto. —

Ciò detto con aria di sfida, e mentre il Venafra si allontanava sollecito, la bella Graziana si rimise in contegno, e si avviò verso il vestibolo, seguita da Elisa.

Come furono sull'ingresso, Don Filippo credette necessario di dir qualche cosa. Pareva che gliene facessero muta preghiera certe occhiate compassionevoli del conte di Varanello.

— Si può sapere che cosa è successo? — incominciò Don Filippo, con ruvidezza di accento che dissimulava male la timidezza della domanda.

— Voi che siete la segretaria, — soggiunse, volgendo gli occhi al foglio che Graziana teneva ancora stretto fra le mani, — potreste far parte anche a noi di queste gravi notizie. —

Graziana levò gli occhi scorrucciati e guardò fissamente Filippo. Egli non sostenne a lungo lo sguardo di sua moglie. Ella, del resto, dategli quella muta lezione per il suo scherzo di cattivissimo gusto sull'ufficio di segretaria, gli porse il foglio, dicendogli:

— Leggete.... se non lo sapete ancora.

— Che debbo sapere? — borbottò Don Filippo, sentendosi punto sul vivo. — Sono il telegrafista, io? —

Era una difesa, non un attacco, e Graziana non rispose neanche col gesto. Don Filippo lesse il telegramma; poi restituendo il foglio, osservò con apparente ironia:

— Diavolo! diavolo! Possedeva dunque un castello, il signor conte Venafra? Non l'avrei mai creduto, in parola d'onore. —

E si mosse, per seguire i suoi Proci. Questi, infatti, desideravano di levarsi al più presto dal vestibolo, e prendevano la buona occasione di quella fermata di Donna Graziana col marito, per passare avanti e discendere in giardino.

Graziana rimase muta e severa sulla soglia, guardando Filippo che scendeva a sua volta. Si volse finalmente, e vide il visconte De La Rounais. Questi, da buon parigino, aspettava che passasse prima la signora.

— Voi siete un gentiluomo, visconte; — gli disse Graziana. — Almeno voi, sarete dolente di ciò che avviene al signor Venafra. —

Il La Rounais balenò un istante; poi disse, inchinandosi:

— Marchesa, vi prego di credere che tutto ciò che turba una società rispettabile mi riesce sempre penoso; doppiamente mi addolora ciò che turba l'animo vostro, così buono e cortese. —

Gentile, la forma, quantunque non dicesse nulla. Ma doveva il visconte De La Rounais mettersi arditamente tra moglie e marito? Doveva egli dar ragione all'uno e torto all'altro dei suoi ospiti? Graziana capì queste cose, e con un cenno del capo diede licenza al visconte di seguire la comitiva, mentre ella, scambio di scendere, si volgeva ancora all'interno del vestibolo. Assai probabilmente il La Rounais sapeva più di quello che non mostrasse di sapere, con la sua frase diplomatica; ma anche più probabilmente egli non aveva nessuna colpa in ciò che era stato fatto, a scherno del povero Venafra. Perchè dello scherno ella non dubitava punto. Quel telegramma era opera di Don Filippo e della sua comitiva, quantunque esso giungesse regolarmente da Roma. Un messaggio, da Montalto a Roma, poteva esser mandato in poche ore; e il messaggio era forse partito quella stessa mattina.

Graziana cercava con gli occhi Ascanio Marini, che ella non aveva ancor veduto passare. Ma egli non era nel vestibolo.

— Hai veduto il signor Marini? — chiese ella ad Elisa.

— Sì, era qui poc'anzi; ha salite in fretta le scale, certamente per correr dietro al signor Venafra; — rispose Donna Elisa. — Ma si può sapere che cosa succede?

— Eccoti; — disse Graziana. — Leggi e saprai ogni cosa. —

Donna Elisa prese a sua volta il foglio misterioso e lesse. Il telegramma era del tenore seguente: "Conte Celso Venafra, Montalto, *espresso per San Firmino*. — Venuto cercarla Roma, ho notizia sua presenza costì. Sventura irreparabile. Rocca Venafra in fiamme. Salvati appena ritratti famiglia nella sala di giustizia. Perduti valori per non essersi potuta trasportare cassa forte rimasta ora sotto le macerie. Sollecito sua venuta provvedimenti opportuni. — Raffaele." —

— Dio! — esclamò Elisa, impallidendo. — Ed è vero?

(Continua).

A. G. Barrili.

UNA VISITA AL LABORATORIO DI THOMAS EDISON.

Brera 1891. — LA FALCIATURA, quadro di *Luigi Rossi* (fotografia Treves)

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO. — Stato dei lavori del Palazzo delle Belle Arti (fotografia Treves).

VOLONTARIO D'UN ANNO

IMPRESSIONI E RICORDI

di

I. TREBLA.

VIII.

DI GUARDIA.

Non potrò mai levarmi questo capriccio! Vorrei prendere per mano, per la manina così bene inguantata, la più carina e la più impertinente delle mie amiche, quella che adorerei così volentieri se.... ne avessi il tempo, e condurla a vedere un corpo di guardia. Non mi ha ella detto l'altro giorno che "l'anno di volontariato *è* un divertimento?„ Ebbene io sarei felice di farla sedere sopra la panca, dinanzi alla tavola greggia, proprio sotto il raggio spettrale della lanterna fumosa; vorrei toglierle, con raffinata crudeltà, il fazzolettino di batista, perchè ella potesse sentire il profumo vero dell'ambiente, e andarmene, dopo averle detto, sul serio: "Guai s'ella uscirà di qui per ventiquattro ore: si diverta!„ Non ha ella sostenuto che "stare in sentinella e camminare avanti e indietro, guardando chi passa, *è* un piacere?„ — Ebbene io la pianterei sul bastione, da mezzanotte alle due, sola, nel buio..... a guardare chi passa.

Oh! la guardia!

Se non ci fossero altre fatiche basterebbe da sola a fare ammirabile lo spirito d'abnegazione del soldato. Sapete cos'è un corpo di guardia? È un camerotto in cui si trovano una panca, un pancaccio, un tavolino greggio, una stufa e due lanterne: l'una per l'olio, l'altra per la candela. In questo amenissimo sito, tre uomini e un caporale sono sigillati una notte e un giorno, senza poter levarsi di dosso, qualunque sia la stagione, e fosse pure per un minuto secondo, il cappotto; senza togliersi il cheppì; senza sfibbiare il cinturino stretto attorno al ventre, con la giberna piena di cartuccie..... dolcissimo peso, fatto apposta per arrestare il nemico in caso d'assalto, e la digestione in ogni altro caso. Sul tavolino c'è un calamaio di piombo, e una penna infame; sopra il pancaccio, infissa nel muro, l'assicella da posarvi gli zaini; in un angolo un secchio cerchiato di ferro per l'acqua e una scopa.

Poi non c'è altro, e siccome queste pagine furono scarabocchiate per la massima parte in simili studi, la descrizione può ritenersi anatomicamente esatta. Mancano le differenze organiche che servono a distinguere i vari corpi tra loro: così, per esempio, al Forte Vecchio ci sono più topi, alla Quarta Polveriera più mosche, al Comando di Brigata più zanzare, alla Torre in Salita più.... parassiti, al Recinto Patrocinati più.. orizzontali.

D'estate, non si può tirare il fiato alle Carceri nuove, perchè soltanto un uscio separa dal..... pensatoio; d'inverno si gela al Forte Re, dove serve da pavimento il selciato; a Castel San Girolamo uno è *borghese*, cioè fa quel che gli piace; alle Sussistenze è *impaccato*, non può neanche uscire sulla soglia del camerotto, e la finestra è tanto alta che non ci si arriva, eccetera. Parlo con l'esperienza dell'anziano avendo *montato* una ventina di guardie, due da soldato, le altre da caporale, e la differenza non è piccola. Il soldato sta in sentinella otto ore sulle ventiquattro, ma il caporale ha sulle spalle il peso della responsabilità. Ogni mancanza può condurre dritti dritti alla prigione di rigore; per un nonnulla si può andare in carcere; ho visto io mettere sotto processo un soldato perchè, senza chiederne il permesso al suo caporale, era uscito dal corpo di guardia, aveva traversata la via, e s'era fermato sul limitare della bottega dirimpetto a comperarsi del latte.

Non erano più di quaranta passi, stando al "posto„ lo si poteva scorgere benissimo, tuttavia egli scontò un mese di carcere preventivo, e il suo avvocato ebbe a sudar due camicie per farlo assolvere.

— La prima volta che mi trovai in sentinella, avevo la testa piena di storie simili e i nervi inquieti. Ero collocato al piè d'un'alta muraglia senza finestre, a cento metri dal bastione e, nel luogo deserto, non si udiva che lo stormire degli alberi agitati dal vento di marzo. Dal corpo di guardia, lontano un trar di fucile, non veniva una voce, non un raggio di lume. In cielo, grossi nuvoloni con forme strane di mostri, s'inseguivano sotto la pallida faccia della luna sbigottita, e, nell'intensa solitudine, i minuti scorrevano, l'uno dopo l'altro, con un distacco tanto preciso, che mi pareva quasi di vederli cadere, come grani di sabbia dall'ampollina oraria. Furono due ore, dall'undici all'una. E io pensavo agli amici miei, alle mie conoscenze, a quanti stavano in quel momento a teatro, al caffè, alla birraria, senza sognarsi che io mi trovavo in quel sito e in quell'ufficio. Mi tornava in mente una sentinella davanti alla quale m'era capitato di passar spesso, l'inverno, rincasando la sera tardi, e la cui vista per un egoistico e naturalissimo moto dell'animo, cresceva dolcezza all'immagine del prossimo letto, e della camera tepida. Brr! era venuta la mia volta di confortare gli altri..... A un tratto la mia attenzione fu destata da uno scuro fantasma, che saliva con passo incerto, fra i tronchi, il viale di circonvallazione. Qualche guardia daziaria, forse..... no, non era una guardia daziaria, poichè lasciò d'improvviso il viale e mi venne incontro.... — Chi va là? — l'intimazione vibrò secca, quasi lacerando il silenzio, e le rispose una risata rauca, anzi più che una risata, un gorgoglio bestiale che si spense subito come se le corde vocali si fossero infrante. E la luna, uscendo tra la mischia delle nubi, illuminò in pieno l'orrida faccia della miseria stessa, poichè quella figura era una donna.

Mia adorabile amica, se voi l'aveste veduta affacciarsi, tal quale io l'ho vista, al parapetto di velluto rosso del vostro palco? — Sembrava il viso d'una vecchia furia ubbriaca, coi capelli grigi al vento, le pupille pazze, la pipa in un angolo della bocca sdentata, e le mani tremanti sotto lo scialle a strappi. Quali spaventosi declivi aveva essa disceso, per giungere a quell'ultimo abisso di degradazione? Chi lo sa? Mentre la guardavo e un'angoscia inesprimibile mi stringeva il cuore, essa mormorava sconnessamente delle sconcezze, e ghignava d'un ghigno da far indietreggiare Lucifero. Le buttai un soldo, e se ne andò, borbottando, col suo passo vacillante, nelle tenebre.

— Ecco il vizio, — dissi tra me, — come lo dipingono nelle scuole elementari, in tutto il suo orrore! Ma vi assicuro, amica mia, che non ci fu mai notturno di Chopin, o sinfonia di Beethoven, che mi facesse intuire certe terribili disperazioni della vita, quanto quello spettacolo.

Un'altra volta, e fu l'ultima, mi trovai in sentinella, vicino al fiume, in una notte senza luna, col fragore alto dell'acqua corrente e l'aspetto fantastico dei cespugli di robinia intorno alla garretta. Lì fu il Sonno che mi prese a tradimento, posandomi piano il dito invincibile sulle palpebre, fino a farle chiudere, aggrovigliando il filo tenue dei pensieri, perchè io perdessi la cognizione delle cose. Quando mi accorsi dell'assalto, ero già mezzo vinto, e ci vollero sforzi inauditi per divincolarmi e sfuggire alle strette della quietissima forza prepotente, onde mi sentivo allacciato. Avevo un bel mordermi le labbra, e passeggiare, e contare le stelle, e raffigurarmi l'aspetto minaccioso dell'ufficiale d'ispezione: in certi momenti mi pareva che i piedi si levassero da terra.

E quante volte, più tardi, non ho rinnovato la lotta e il supplizio, montando da capoposto, mentre, alle mie spalle, gli uomini russavano distesi sul pancaccio nel pesante letargo della stanchezza. Col capo fra le mani, e il sigaro in bocca, ne ho pur visto passare delle ore sul piccolo orologio appoggiato al calamaio, e ho contato a centinaia i giri della impercettibile sfera sul quadrante dei secondi! Talvolta i topi enormi dei forti entravano con aria di padronanza, e io, immobile, mi divertivo a guardarli salire e scendere entro il secchio, raccattare le briciole, lisciarsi le lunghe code, saettando attorno gli occhietti inquieti. Talvolta una suonata repentina di campanello mi faceva balzare in piedi, palpitante, fantasticando un allarme, la sentinella aggredita.... una disgrazia.... ed era un appello al cambio.... per forza maggiore.

Ma d'altronde, quale limpidezza di spirito negli alti silenzi di quelle veglie forzate!

Leggendo, il pensiero dell'autore veniva nitido e immediato a riflettersi nella forma, come un'immagine sulla lastra d'uno specchio, e la materialità della frase spariva, come, nella visione, il cristallo. Non godrò mai più la squisita ebbrezza che mi diede "*To a skylart*„ di Shelley, in una serena notte di giugno, al Forte Re. La musica ineffabile del verso e dell'idea, si spandeva dalla pagina a vibrare nella solitudine con la forza di un canto vivo, ed ogni strofa era un colpo d'ala!

— Chiuso il libro, e cessato l'incanto, il peso tremendo della noia tornava subito, per ragion di contrasto, a piombarmi sul capo. Non si può leggere tutto il giorno, non si può fumare ventiquattr'ore di seguito, e cosa altro si può scovar fuori negli interminabili pomeriggi estivi! I soldati si divertivano con dei trastulli da ragazzi. Scarabocchiavano i loro nomi sulla tavola, tagliuzzavano in mille guise un pezzo di legno, rifacevano il conto dei giorni.... da fare. Ne ho trovato uno in sentinella che, con un lungo filo d'erba, s'era fabbricato un minuscolo laccio, e acchiappava le lucertole.

La distrazione più grande era l'arrivo del rancio, recato in una grande pentola di rame stagnato dalla *corvé*. E che orribile rancio! La pasta cucinata in quartiere arrivava in uno stato miserando dopo un'ora di sballottamento; levando il coperchio si vedeva un'informe *colla da bersagli*, per usare la frase consacrata, che i soldati sdegnavano di mangiare. E poichè io non potevo portarmi nel tascapane la colazione fredda per tutti, così, dopo aver diviso, s'erano in cinque o sei, ne restava sempre qualcuno cui toccava sgranocchiare pagnotta e bere acqua!

Capite, amica mia; dormire sul pancaccio, stare in sentinella e mangiare pan nero. È un magro divertimento.

Pure essi avevano un conforto che io non riuscivo ad avere: il sonno di giorno. Dormivano le ultime ore, mentre io giravo su e giù per la stretta gabbia, con le gambe rotte dalla stanchezza e l'occhio all'orologio. Il tempo non passava mai! Avrei voluto che capitasse magari un allarmi, pur di spezzare quel tedio. Invece non accadeva nulla, neppure un volgare incidente, da raccontare con eroica compiacenza più tardi. Cioè, sbaglio: una sola volta fu invocata la mia autorità al Bastione Geminiano, dove due monellucci alti un fuso pretendevano di passare, in barba alla consegna, per una strada sbarrata. La sentinella mi chiamò, e, col mio più fiero cipiglio, interpellai gli audaci.

— Di qui non si passa.... è proibito.

— Ma se son passato sempre.... senta, signor caporale, ho da andare solamente fin lì sul bastione, e poi vòlto, e me ne vado a casa....

— È inutile. Gira dall'altra parte se ti piace. Oggi non si passa.

Allora lo sbarazzino — avrà avuto un cinque anni — fece tre passi indietro, diede una fischiata al mio indirizzo, e, toccando il gomito al socio, con un accento che Novelli gli avrebbe invidiato:

— Hai capito? quando c'è LUI non si passa! C'è LUI e basta!

Gli avrei dato un soldo perchè ripetesse quell'intonazione, invece, per la serietà della carica, dovetti farlo scappare con la minaccia d'uno scappellotto.

Qui finiscono le mie gesta.

Ma un'altra cosa ho da dirvi, mia impertinente e adorabile — se ne avessi il tempo — amica. Quando l'inverno uscirete dal ballo per tornarvene a casa, e guarderete, con un leggiero brivido, traverso i cristalli della carrozza, la gelida alba, o la pioggia, o la neve, pensate che, in quello stesso momento, le sentinelle vegliano intirizzite sulle mura, e, se il freddo è intenso, a Castel San Girolamo, al Bastione Geminiano e al Forte Re, il caporale di muta gira venti minuti ogni ora, coi piedi nel fango, per dare il cambio.

È vero che la colpa è sua, e la risposta la leggo da qui sulle vostre rosee e sarcastiche labbra:

"Doveva nascer femmina!„

I. TREBLA.

LE NOSTRE INCISIONI.

LE FESTE DI MAGGIO.

Ne parla a lungo il *doctor Veritas* nella Conversazione; egli ne parla da filosofo, e s'è fatto da qualche tempo troppo melanconico, quasi pessimista. Noi ne discorriamo da cronisti, a cui piace tutto ciò ch'è allegro, tutto ciò ch'è giovanile, tutto ciò che è bello.

Non possiamo che rallegrarmi e applaudire, se anche quest'anno, la stagione di maggio è riuscita degna d'una metropoli. Le nuvole hanno fatto di tutto per guastarle; gli uomini, e meglio le donne, hanno fatto di tutto per renderle brillanti. Basterebbero l'ultima giornata di San Siro e la fiera di beneficenza alla Scala per affermare che a Milano si sa divertirsi con grandiosità e con gusto. Il carattere di questi divertimenti è tutto italiano. I nomi, il gergo inglese dello *sport*, non conta molto: l'etichetta è straniera, ma il vino dell'allegria, della gaiezza è puro vino italiano.

Per non dilungarci troppo descriviamo le ultime due giornate di corse.

Il giovedì, 21, la pioggia, durata tutta notte, continuò dirottamente per il tempo delle corse e del ritorno. Sull'ippodromo, poche centinaia di coraggiosi. Il Re, immancabile, arrivò coll'onorevole Di Rudinì, preceduto dai principi Emanuele Filiberto e Luigi e dal ministro Chimirri. Che pista! Gli zoccoli dei cavalli vi lasciavano orme profonde. Perciò le *côtes* dei book-makers subivano impensati cambiamenti. Il Premio della Certosa fu conteso da sei cavalli, e fu vinto da *Rincette* della scuderia Birago. Il Premio dei Drags, disputato da *Esperance* di Don Rodrigo, fu riportato da *Elsa* di Bordonaro. — La più animata riuscì la corsa handicap di Lombardia. Un bel gruppo di nove cavalli si slanciano al galoppo. *Meleagre* di Birago resiste primo, ma *Colonnello* del principe D'Ottaiano lo supera, mentre *Clarisse*, di scuderia francese, fa una ben povera corsa! E chi avrebbe detto che tre giorni dopo, si sarebbe portato via brillantemente il Gran premio del Commercio?...

Il Premio Legnano è vinto da *Beppina* del duca di Marino, e, infine, supera magnificamente gli ostacoli *Favorita* di Benzoni, che arriva prima alla meta.

Ed eccoci alla gran giornata di domenica 24.

Concorso di pubblico immenso. Tutta Milano è a San Siro o lungo le vie per le quali passano gli equipaggi sfarzosi. Il sole è anch'esso fuori a risplendere, a illuminare. L'ippodromo animatissimo. Molte bellezze, venute anche da altre città, moltissime *toilettes* superbe. Le signore inglesi alle corse vestono senza lusso, di grigio, il color della polvere e del cielo. Le nostre signore non sono italiane per nulla: vogliono la vivacità dei colori, il brio anche nei cappellini. — Sua Maestà il re che, il giorno prima, aveva elargito mezzo milione per il nuovo spedale di Monza, interviene accompagnato dal contrammiraglio Accinni, coi nipoti, giovinotti brillanti disinvolti, che non disdegnano di sedere a mensa in casa d'industriali borghesi. Sua Maestà s'intrattiene nella tribuna delle patronesse, donde assiste allo spettacolo imponente della folla, del lusso e delle gare.

Nell' handicap della Cagnola, prima corsa, è favorito *Volturno* di Francescangeli, ma *Natalia* del duca di Marino lo sorpassa, e, per un momento, sorpassa *Maggio* del conte Denis Talon. *Maggio* finisce col vincere.

Corrono il Premio Seveso quattro cavalli. *Bajardo* di C. Calderoni, dal primo all' ultimo momento rimane a capo del gruppo.

Per la terza corsa, il *Gran premio del Commercio* (50 000 lire) si diffonde nella folla un vero orgasmo. Gli sportelli del Totalizzatore sono presi d' assalto. Sette book-makers strillano come aquile e non hanno mani per ricevere biglietti e denari. Anche le scommesse private s'accendono. Tutti sono in piedi, in moto. *Colonnello* è sulle bocche di tutti, è il gran favorito. Nei giornali sportivi il nome di questo bravo cavallo del principe d'Ottajano è portato come primo probabile, e, come piazzati, *Gullane* della razza Sansalvà, *Laurier* di monsieur Blanc e *Lowland* di Don Rodrigo. Ma *Gullane* non corre neppure. Sono dieci i cavalli pronti alla gran prova: *Méléagre* del marchese Birago, *Beppina* del Duca di Marino; *Julius* di A. L. B. Moreira, *Barone* della razza Sansalvà, *Ram Lal* e *Kilngarth* di Sir Rholand, *Laurier*, *Lowland* e *Colonnello* ora citati, e, finalmente *Clarisse* di E. Veis Picard.

La distanza da percorrere è di 2900 metri. Ecco tutti i dieci cavalli che sfilano due volte dinanzi alle tribune, dinanzi al Re; una volta al passo, e una volta al galoppo. Sono d'una bellezza pittoresca. I colori delle scuderie portati dai fantini sono notati, imparati a memoria. Al segnale, il gruppo stupendo si sferra, galoppa; ma è una falsa partenza; si ripete il segnale, — altra falsa partenza. Ciò accresce la curiosità. Alla fine, la partenza è buona. Cinquanta mila persone seguono ansiose i cavalli che volano come il vento. *Colonnello*, il favorito, è alla testa, e vi si mantiene. *Laurier* per due terzi della corsa vola alle costole di *Colonnello*; *Beppina*, ch' è alla coda del gruppo si porta avanti, e raggiunge *Colonnello*, che tutti, o quasi tutti, salutano già vincitore. Ma, ecco, si vedono avanzarsi rapidamente i colori di Weil-Picard — strisce a cerchio marrone e giallo; è *Clarisse*, che, in pochi slanci, a dugento metri dal traguardo, supera *Colonnello*, ch'è pur superato da *Beppina*. La vittoria è del cavallo francese. *Beppina* arriva secondo, e *Colonnello* terzo. Le delusioni sono universale; i pochissimi che hanno scommesso su *Clarisse* riscuotono 114 per 10. Neppur un applauso per la vincitrice.

Questa cavalla fortunata, l'eroina del giorno, è una saura di tre anni, nata da Wellingtonia e Cadichette. Riportò parecchie vittorie in Francia. Il suo proprietario Veil Picard l' acquistò l' anno scorso dalla scuderia Ephrussi.

Per le corse successive della gran giornata, la curiosità è scemata naturalmente. Nel *Premio Magenta*, *Little Nagg* del marchese di Fossalta ottiene i primi onori della pista. L' ultima corsa, infine, *Premio Sempione* (corsa di siepi) è *Gambetta* di Birago che vince.

Il ritorno è da grande capitale. Il sole, al tramonto, getta raggi di fuoco sull'interminabile fila degli equipaggi, molti de' quali ricchissimi. Questo spettacolo del ritorno, al quale assistono migliaia e migliaia di persone comincia alle sei e mezzo, e in via Dante, alle otto e mezzo non è ancora finito!

■

Nel prossimo numero illustreremo la Fiera di beneficenza.

■

L'ESPOSIZIONE EGIZIANA.

Di questa esposizione che è une spettacolo caratteristico, un'orgia di movimento e di colori, s'è parlato a lungo nella Conversazione del numero antecedente. Gli spettacoli si sono in questi giorni raddoppiati: hanno luogo anche di sera. Alla luce elettrica, i cavalli, che i Beduini governano con abilità e sicurezza singolare, sembrano più fantastici; le almee più belle; le capanne, le scuderie, i dormitori più pittoreschi. In una pagina di schizzi, fermiamo alcuni punti salienti di quest'Esposizione, dove, mentre scriviamo, deve aver luogo una strana cerimonia: il battesimo d'un neonato beduino cui hanno imposto i nomi di Milano, Chamis e Fusef. In tale occasione si rappresenta, per la prima volta, la grande carovana religiosa " Partenza per la Mecca „. Un quadro al vivo, degno dell'Ussi.

■

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO.

Dello stato presente dei lavori dell'*Esposizione* pubblicammo nel numero scorso due disegni; l'incisione di questo numero riproduce l'edificio del Palazzo delle Belle Arti, in costruzione. Il grandioso ed elegante padiglione è ideato nello stile del Rinascimento, è sormontato da una cupola slanciata, dalle linee bramantesche; sul davanti è decorato da un sistema d' arcate riuscitissimo per l'accordo complessivo delle linee dell'edificio.

LA SETTIMANA.

Com'è facile, pei giornalisti, parlare di economie, e come è difficile, pei ministri, l'applicarle! Che fatica ha dovuto durare il ministero per ridurre di centomila lire le spese per le scuole italiane all'estero! Ed ecco ora che gli si solleva contro un vero uragano per la **riduzione delle preture**. — Si noti che la legge non è sua, ma del ministero precedente, ora si dovrebbe farne soltanto l'applicazione. E, in ispecie dalle provincie meridionali, sorgono voci di protesta da ogni parte, si mandano deputazioni a Roma, i deputati dei collegi dove è minacciata la soppressione delle preture sono in orgasmo; essi devono provvedere al bene del loro collegio e alla possibilità della loro rielezione. Il deputato Costantini ha proposto un progetto di legge che rinvia l'esecuzione della legge votata: un procedimento che, se venisse adottato, avrebbe il pregio della novità. Il Consiglio dei ministri decise di non toccare il fondamento della legge, ma di esaminare l'opera della Commissione che deve preparare l'elenco delle preture da sopprimersi e di interpellare, in proposito, anche i consigli provinciali. Gli uffici intanto discussero il progetto Costantini che incontrò vive opposizioni. La maggioranza si è dichiarata per la integrale esecuzione della legge, salvo a stabilire quali saranno le preture da sopprimere. Ed è qui che succederà il guaio. Una commissione di deputati, che chiameremo *antiriduzionisti* o *pretoriani*, come li chiamano a Montecitorio, si recò dal Presidente del Consiglio, il quale, essendo malato il guardasigilli Ferraris, si tenne sulle generali, ma è indubbio che il ministero, se cederà in qualche particolare, non transigerà sulla esecuzione sostanziale della legge.

Alla Camera fu votato, dopo una discussione delle più calme, il **bilancio degli interni** che riportò 214 voti favorevoli contro 33. Si cominciò la discussione, anch'essa molto tranquilla, del **bilancio dell'istruzione pubblica** e nelle sedute antimeridiane si è discussa e votata la modificazione alla tariffa doganale degli oli minerali.

E anche nelle **diatribe africane** è intervenuta una sosta. I fogli africanisti avevano cercato di soffiare nel fuoco dei dissensi fra il Governo, il generale Gandolfi, e la Commissione d'inchiesta sull'Eritrea. Ma il generale Gandolfi ha smentito che si siano fatte rimpatriare truppe per effetto del progettato nuovo organico. Rimpatriarono soltanto una compagnia del Genio, due dei cacciatori, secondo le proposte fatte dallo stesso generale Gandolfi, fino dallo scorso marzo, prima che si intraprendesse lo studio del nuovo organico.

Il generale Gandolfi smentisce egualmente che sia già avvenuto, ovvero si sia già ordinato, lo sgombro di alcuni presidi avanzati.

Tutto si lascia adunque nello *statu quo* fino al ritorno della Commissione d'inchiesta, che non è lontano.

■

Invano gli ultimi gloriosi avanzi della scuola liberista francese, con Léon Say alla testa, lottano contro i protezionisti alla Camera. Il **progetto delle tariffe doganali**, di cui è strenuo difensore Meline, passa articolo per articolo, con lievi modificazioni, alcune volte ispirate ad un protezionismo ancora più arrabbiato che quello della Commissione. Il ministero ha tentato, in qualche *voce* della tariffa di opporsi a questa furiosa corrente, ma dovette presto ritirarsi per non esserne travolto.

Per bocca del ministro Ribot, ha fatto però sapere che intende, prendendo pure per base la tariffa *minimum*, riservarsi il diritto di negoziare dei trattati di commercio. La discussione generale fu chiusa sabato e l'approvazione di passare a discutere il progetto, fu data con voti 329 contro 180. Nella seduta del 26, vennero respinti i dazii più miti proposti dal Governo in alcuni articoli, approvando invece quelli più gravi proposti dalla Commissione delle Dogane, presieduta da Meline.

■

Uno scandalo è scoppiato in Francia a proposito della *Melinite* (il deputato protezionista non c'entra!)

È stato pubblicato a Parigi un libro con questo titolo: *Comment on a vendu la Mèlinite.* Il signor Turpin, l'autore del libro e l'inventore della melinite, narra di aver ricevuto 250 000 franchi dal governo francese per cedergli il diritto di adoperare il suo segreto per dieci mesi — e che in seguito trattò per una maggiore indennità, che gli fu negata. Allora, col mezzo del capitano Tripone, che era in relazione colla casa Armstrong di Londra, cercò di vendere a questa il suo segreto, ma secondo il Turpin egli fu giuocato dal capitano Tripone, che fece da solo l'affare colla casa, per la somma di 750 000 franchi.

In seguito a ciò il Turpin, per vendicarsi pubblicò il libro accennato, nel quale sono svelati i metodi di fabbricazione della melinite corredati da disegni precisi e minuti.

Il Turpin accusò anche degli altri ufficiali di essere complici del Tripone. Accusato e accusatore vennero arrestati. Alla Camera il deputato Letellier fece una interrogazione a proposito di questo grosso scandalo. Freycinet, ministro della guerra, si dichiarò, fra gli applausi, garante della onestà degli ufficiali. La giustizia dirà se le accuse di Turpin sono giustificate. Intanto il governo fa dire dagli ufficiosi che le rivelazioni non danneggeranno la difesa nazionale, perchè la melinite di cui Turpin dà la *ricetta* nel suo libro, fu sostanzialmente modificata dagli ingegneri militari francesi.

■

Il **personale numerosissimo degli omnibus e tramways di Parigi** si è messo in sciopero, dopo averlo lungamente discusso in alcune sedute notturne. Quella povera gente, avendo diciotto ore al giorno di servizio (altro che le otto reclamate dai socialisti!) non poteva radunarsi che di notte. La società finora non vuol cedere alle domande del suo personale, che ha per sè la simpatia della popolazione, e di gran parte della stampa. Il Consiglio municipale, composto in gran parte di socialisti, appoggia in tutto e per tutto gli scioperanti.

Alcuni cocchieri della società avendo voluto lavorare, avvennero dei disordini. Quando uscirono gli omnibus, la folla degli scioperanti li ha fermati, staccando i cavalli e tagliando i freni e le viti. La popolazione lanciava dalle finestre acqua e immondizie sui cocchieri. Vennero fatti ottanta arresti. Il Consiglio dei ministri ha dovuto occuparsi della questione e discusse l'eventualità del ritiro della concessione alla Compagnia degli omnibus. Ciò equivale ad imporle di accomodarsi col suo personale, riconoscendo la giustizia dei reclami di quest'ultimo.

*

Il **Presidente Carnot** ha quasi finito il suo viaggio nei paesi baschi. A Tarbes un mattoide salì sul predellino della vettura minacciandolo. Salvo questo incidente senza importanza, il viaggio è avvenuto senza inconvenienti, malgrado le paure dei pessimisti che temevano qualche dimostrazione ostile, perchè il Presidente era accompagnato dal ministro dell'interno Constans, che all'indomani dei disordini di Parigi e di Fourmies, non pareva molto popolare.

— Gli accademici di Francia non hanno ancora abbandonato il loro vecchio astio contro Emilio Zola. Essi, chiamati a decidere fra lui e il giovane romanziere Pietro Loti, ammisero il secondo fra gli *immortali*, respingendo il primo! Un certo Bornier, il cui nome non è mai giunto fino a noi, ha avuto più voti di Zola!

*

Il **Portogallo** ha trovato finalmente un ministero che si sobbarca alle difficoltà della situazione. Ecco i nomi delle vittime: Abrensonza, presidenza e guerra; Lopovax, interno; Mariano Carvalho, finanze; Moraes Carvalho, giustizia; Vilhena, marina e colonie; Walbom, esteri e Castello Branco, lavori.

Il programma del ministero è soprattutto rivolto a cercare tutte le economie possibili e immaginabili, e il nuovo ministro delle finanze, sul quale si fanno molto buoni pronostici, si è recato a Parigi per trovare una soluzione alla crisi economica che travaglia in questo momento il suo paese.

*

Era corsa la notizia che Blaine, il sottosegretario di Stato per gli affari esteri negli Stati Uniti, fosse malato di mente. Diffatti alcuni documenti pubblicati di recente, giustificavano tale sospetto. Un dispaccio però annuncia che è ristabilito e che il 25 uscì per la prima volta.

— In Serbia tutto è di nuovo tranquillo e la Regina ribelle, si è stabilita per qualche tempo in Rumania. La Reggenza ha punito varii alti funzionarii perchè non si dimostrarono abbastanza energici!

— A Cordoba, nella Repubblica Argentina, vi fu una insurrezione che, dopo molto spargimento di sangue, fu repressa. I morti oltrepassano i venticinque. Le fucilate fra le due parti combattenti durarono undici ore. E tutto ciò per una questione locale! Forse una crisi nel Municipio, come quella scoppiata improvvisamente a Milano, per cura di un nuovo consigliere comunale, che volle, collo zelo di un neofita, proporre un ordine del giorno di biasimo contro l'amministrazione municipale precedente, composta di uomini coi quali in tempi non lontani egli divideva le idee. Ma da noi, grazie al cielo, le questioni locali si risolvono pacificamente e i soli morti saranno quelli che rimarranno nelle urne elettorali alle prossime elezioni amministrative.

— Nell'alleanza postale universale è entrata anche l'Australia. I delegati di questa grande regione lo dichiararono, fra gli applausi, al Congresso postale che è ora radunato a Vienna.

Per cui una lettera da Milano a Melburne pagherà 25 centesimi e starà in viaggio un mese!

28 maggio. *Ifb.*

L'acqua di Chinina di A. MIGONE e C.

è dotata di fragranza deliziosa, impedisce immediatamente la caduta dei capelli e della barba non solo, ma agevola lo sviluppo, infondendo loro forza e morbidezza. Fa scomparire la forfora ed assicura alla giovinezza una lussureggiante capigliatura fino alla più tarda vecchiaia.

Si vende in fiale (flacons) da L. **2, 1.50.**
In bottiglie da un litro circa L. **8.50.**

Si vende da ANGELO MIGONE e C. Via Torino, 12, Milano
e da tutti i parrucchieri, profumieri e farmacisti del Regno.
Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 80.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Milano - FRATELLI TREVES, Editori - Milano

PAOLO LIOY

Notte e Ombra

Questo libro ha tutte le attrattive e desta la viva e intensa curiosità d'un romanzo, ed è in pari tempo la storia naturale di ciò che più passa inavvertito e che pure è più comune in ciascuno di noi. La storia d'amore si svolge di capitolo in capitolo misteriosa ed evanescente come le tenebre che la circondano; ma in quante di queste pagine ciascuno ritroverà sè stesso, e leggerà di sè rivelazioni che non avrebbe mai immaginate! È un'opera d'arte, ma è anche un'opera di scienza; e come quadro umano e fisiologico dei fenomeni notturni, va accolto nel mondo letterario come vera e assoluta novità.

Un elegante volume in-16 di 400 pagine
LIRE QUATTRO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Escursione nel cielo L. 2 — | *Produzione dei sessi* . L. 3 —
Escursione sotterra . . 1 — | *Elettori e deputati* . . . 2 50
Chi dura vince . . . L. 3 —

DIRIGERE VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO

F.LLI TREVES MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

D'imminente pubblicazione

GEORGE ELIOT

- la sua vita e i suoi romanzi -

DI

GAETANO NEGRI

PREFAZIONE.

VITA DI GEORGE ELIOT.

I. La fanciullezza. — II. La scuola. - Le prime lettere. - Ascetismo e studii. — III. Trasformazione intellettuale. - Il problema della fede e della vita. — IV. La chiave della vita. - La traduzione di Strauss. — V. Primi lavori. - Idee rivoluzionarie. - Altre traduzioni. — VI. A Ginevra. — VII. Dirige la Rivista di Westminster. — VIII. La fuga con Giorgio Lewes. — IX. In Germania. - Liszt e Wagner. - Lo scultore Rauch. — X. Saggi letterari. - Ritratto di un sacerdote. - Un predicatore ortodosso. — XI. Come incomincia a scriver romanzi. - Il primo romanzo. - Il pseudonimo letterario. - Felicità dello scrittore. - Il secondo romanzo e la gloria. - La propaganda sui romanzi. — XII. I ricevimenti della domenica. - I viaggi. — XIII. Morte di Lewes. - John Cross. — XIV. Seconde nozze. - La scienza e l'arte. - La morte.

L'ARTE DI GEORGE ELIOT.

I. Realismo artistico. - Le cose volgari. - Il realismo. — II. Filosofia della vita. - Le forme del sentimento religioso. - Lotta contro l'egoismo. — III. Gli egoisti. - Le virtù modeste. - La vera saggezza. - Tendenza conservativa. — IV. Il color locale.

SCENE DELLA VITA CLERICALE.

I. Scene della vita clericale. — II. Amos Barton. — III. L'amore di Gilfil. - Il pentimento di Giannina.

ADAM BEDE.

I. Adam Bede. — II. Il romanzo. — III. Dinah e il suo cristianesimo. — IV. Hetty, la bella egoista. - L'idillio e il dramma. — V. L'infanticidio. - La conversione di Hetty. — VI. Adamo e Arturo. — VII. Adamo e Dinah. — VIII. Le figure accessorie.

IL MULINO SULLA FLOSS.

I. Maggie. - Fratello e sorella. - La maledizione. - L'esaltamento di Maggie. - Maggie e Filippo. - Maggie e Tom. - La morte di Tulliver. - Il rapimento. - L'inondazione. — II. Il rispetto delle forme. — III. Il mugnaio Tulliver. - La famiglia Dodson.

SILAS MARNER.

I. Il villaggio di Raveloe. — II. Silas perde la fede; è sempre al suo telaio. - L'amore del denaro. — III. Silas è derubato. - L'isolamento. — IV. La simpatia umana. — V. La piccola trovatella. — VI. La virtù è necessaria. - La buona comare. - La scienza e l'intuizione. — VII. Goffredo e Nancy. — VIII. Mondo contadinesco. - Il vero verismo.

ROMOLA.

I. Il romanzo storico. — II. La Firenze del 1491. - I romanzi storici. - Il vero e il verosimile. — III. Tito Melema. — IV. La coscienza di Tito Melema. - Resurrezione di Baldassare.

FELIX HOLT.

I. Romanzi a sensazione. — II. Il romanzo. — III. Araldo Transome, l'egoista. - Il curato buontempone. - Il radicalismo di Aroldo. - Ester. — IV. Operaio volontario. - La propaganda nelle masse. — V. La rigenerazione di Ester. - La confessione del padre. - Le attrattive del lusso. - La scelta di Ester. — VI. Il buon prete dissidente. - Lady Transome. - Il vecchio mondo inglese.

LA ZINGARA SPAGNOLA.

Un poema. - Il soggetto. - Il melodramma. - La poesia e la critica.

MIDDLEMARCH.

I. La perfezione del verismo. - Zola e Eliot. — II. L'analisi dei caratteri. - Morale pratica in azione. — III. Analisi del romanzo. - Lotta dell'ideale colla realtà. — IV. La giovane Dorotea. - Il vecchio Casaubon. - Dorotea e Casaubon. — V. Lo sbaglio di Dorotea. - Il marito pedante. - Conflitti nascosti. - Triste esperienza matrimoniale. — VI. Il cugino Ladislaw. - Gelosia è invidia. - Paura della morte. - Paura della compassione. — VII. Il testamento crudele. - Dorotea e Ladislaw. - I due amanti. — VIII. Comicità esterna e dramma interno. — IX. La scienza della vita. - Il caso del medico Lydgate. - Le grazie di Rosmonda. - L'egoismo feroce di Rosmonda. - Programmi opposti della vita. - Dichiarazione d'amore. - Tra marito e moglie. — X. Il marito è indebitato. - Moglie ideale e moglie reale. - Il banchiere Bulstrode. - Sospetto d'assassinio. — XI. La generosa Dorotea. - La crisi di Rosmonda. - Il conto della vita non si fa due volte. — XII. Maria e Fred. - La poesia degli affari. — XIII L'ipocrisia di Bulstrode. - Il contratto fra Dio e l'uomo. - Come Bulstrode uccide Raffles. — XIV. Il testamento di Featherstone. - Le manovre elettorali di Brooke.

DANIELE DERONDA.

I. Contro l'antisemitismo. - Per Gerusalemme. — II. Il figlio della cantante. - Il sogno di Mordecai. - Rivelazione della madre. - Il romanzo ebraico. — III. L'alta società inglese. - La fanciulla viziata. - Il Don Giovanni annoiato. - L'istitutrice. - La virtù basata sull'orgoglio. - La caduta di Guendalina. - Una tempesta in un cranio di ragazza - Un capolavoro di romanzo psicologico. — IV. Le nozze. - Il rimorso e l'odio. — V. La confessione di Guendalina. — VI. La conversione di Guendalina.

CONCLUSIONE.

Il gran problema dell'umanità. - La legge umana e la legge divina. - La morale positivista. - La pietà fondamento della morale. - La solidarietà umana. - Realismo benefico. - La poesia di George Eliot.

LIRE 5. — *Due volumi in-16 di complessive pagine 620* — **LIRE 5.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*